

RICERCA

ANNO VII - N. 8 - 15 APRILE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

LA FUCI DOPO I CONVEGNI

Più di un anno è trascorso da quando su questa stessa prima pagina è stato scritto che la Fuci poteva considerarsi all'inizio del terzo momento della propria vita. Dopo aver ricordato i tempi iniziali, ricchi di entusiasmo che vedevano i fucini e Mons. Pini in polemica col mondo universitario, desiderosi di affermare contro gli altri delle convinzioni e idee religiose troppo assenti o combattute, si era scritto che la Fuci del primo dopoguerra e del ventennio fascista si era decisamente e molto costruttivamente orientata «nel senso della interiorità, della formazione religiosa e in particolare liturgica, della cultura universitaria e del metodo universitario», senza con ciò ripiegare fuori delle proprie responsabilità in ordine all'ambiente e alle esigenze del tempo: «frutti di questo secondo periodo, una salda preparazione intellettuale e morale».

Continuando, il terzo momento della Fuci si apriva sotto il segno di compiti più vasti, che dovevano impegnare tutte le energie, e di nuovi orizzonti, di cui si doveva prendere chiara coscienza per compiere il cammino richiesto dalla Chiesa e dalle mutate circostanze storiche, senza con questo rompere col passato o rinnegare qualcosa. «La Fuci sta camminando in questa direzione. Occorre che ognuno vi porti il suo contributo con più coraggio. Occorre che la Federazione e i singoli circoli sappiano anche, consapevoli e attenti, affrontare i rischi inevitabili di un lavoro parzialmente nuovo».

Alla luce di queste considerazioni generali, tuttora validissime, è bene che ognuno consideri i recenti convegni di zona, punto di incontro delle più diverse esperienze e situazioni. Ed io accenno soltanto a qualche motivo parziale.

Nel progressivo cammino di tutte le nostre attività essi sono diventati sempre più chiaramente una occasione a far conoscere largamente la Fuci e a radicare nell'animo dei partecipanti, soprattutto dei più giovani, quei motivi ideali propri del miglior patrimonio fucino. Accanto ai molteplici incontri specializzati che su scala locale o nazionale vanno sempre più prendendo piede e sistemazione nella vita della federazione, i convegni di zona stanno assolvendo il compito di far misurare ai circoli e alle persone, in un confronto vario e impegnativo, la bontà del metodo in generale, e le possibilità di bene insite nello sviluppo alle ultime conseguenze di questo metodo. Sono stati messi a prova il funzionamento e la vita dei circoli, la preparazione dei singoli; ne è risultato — ma non sempre — una sicura preparazione al migliore apostolato universitario. Devono sempre più diventare essi stessi, e per gli sviluppi che ne dovranno derivare direttamente, uno stimolo a portare agli altri quanto

Iddio e la Fuci ci hanno dato, un motivo di sofferenza perché molti ci sono ancora lontano. Quando assistiamo ad una riunione di cultura o di formazione di trecento o quattrocento fucini, che rappresentano la zona al convegno, pensiamo con un desiderio vivissimo alla influenza di bene e di apostolato che questi partecipanti possono esercitare spontaneamente, col sacrificio, con la testimonianza, con le idee, con la parola, in mezzo a tutta la comunità universitaria.

E' utile ribadire qui che sono necessari maggior coraggio e maggiore profondità di amore nell'accostare, in forme diverse, i nostri amici universitari. C'è ancora da camminare su questa strada.

Ma un'altro risultato parallelamente si impone nell'esame dei nostri recenti convegni: non tutto è andato bene perché alcuni sono venuti talvolta alle riunioni insensibili e disimpegnati, per quanto potevano imparare e approfondire.

Ancora abbiamo avuto la indicazione che le cose giungano al loro fine buono e pieno quando gli animi sono attenti, quando le intelligenze sono aperte, quando c'è soprattutto in ognuno il senso della propria povertà e insufficienza che sa approfittare di un dono con il silenzio, la collaborazione, la gratitudine. Per questo il lavoro nei Circoli, di formazione e di educazione a saperci arricchire ogni

volta che Iddio ce ne dà occasione (ed è pressoché ad ogni istante), diventa sempre più insostituibile. E diventa una direttiva per tutti il realizzarlo, con unità e continuità, con fedeltà e insistenza, sicuri che non diminuendo il tono si può realizzare la Fuci e arrivare agli altri, ma abbandonando la nostra inerzia spirituale ed eliminando la paura di essere chiamati a cose troppo alte e impegnative.

Tante altre indicazioni sono emerse nei cinque convegni, ma due sole ancora mi limito a ricordare.

A Grado, sede del convegno Nord-Est la Fuci ha riconfermato la profonda comprensione e il profondo affetto per quegli indirizzi e valori spirituali che fanno il contenuto della Patria italiana.

L'ultima giornata, siamo passati riverenti ai cimiteri ossari di Redipuglia e di Oslavia, siamo saliti al castello di Gorizia e abbiamo sostato ai reticolati del confine italo-jugoslavo. Di fronte alla stella rossa che dominava il palazzo davanti a noi abbiamo recitato il Credo, il simbolo della nostra fede, perché al di là delle forze degli uomini, che dividono, odiano e uccidono, la verità e la carità di Dio abbiano a illuminare e a redimere. Abbiamo sommessamente recitato il De Profundis perché le anime di tanti soldati generosi che avevano difesa la Patria avessero il riposo eter-



San Ciriaco visto da alcuni fucini del Centro

no nella contemplazione di Dio.

E in tutti la preghiera è diventata invocazione perché la società degli uomini ridiventasse fraterna, non più omicida e sanguinaria, perché le frontiere non fossero più elementi di rottura violenta, ma porta aperta alla collaborazione e all'incremento della vita.

Abbiamo rivissuto i motivi essenziali che danno corpo alla unità della Patria, al suo riconoscimento, alla sua difesa — il libero sviluppo delle idee e la elevazione totale della persona umana in un costume di vita sociale profondamente cristiana — al di là e contro ogni culto nazionalistico succube della violenza e della retorica.

Quasi a conferma immediata di questa volontà di collaborazione tra i popoli, nell'ossequio alla Verità e nella realizzazio-

ne della Carità, magnifica e significativa è stata la presenza al medesimo convegno di un gruppo di ottimi amici delle Università di Graz, Vienna e Innsbruck, rappresentanti la Hochschulg Jugend Oesterreichs.

Non era una presenza ufficiale e formale, ma ormai una partecipazione diretta e molto amichevole ai nostri lavori, alle nostre preoccupazioni, ai nostri sforzi di bene, nella cultura, nella formazione religiosa e nell'apostolato universitario.

Essi erano la testimonianza con noi della possibilità vera e concreta di creare la comunità cristiana, ma in un metodo fatto di sacrificio e di preghiera, di conquiste e di affinamento di idee.

La Fuci esce incoraggiata e più sicura da queste ricche e profonde esperienze.

Remolo Pietrobelli

A FATIMA CON PAX ROMANA

Nei primi giorni di aprile "Pax Romana" ha riunito a Fatima una quarantina di studenti per la sua seconda settimana di studio sulla azione cattolica universitaria. Il valore del primo incontro di Mariastein, in cui era stato fatto un esame dell'apostolato universitario nei suoi orientamenti generali, era nella solidità della discussione, nella riflessione, e nel chiarimento che a tutti era venuto e, quindi, in una più convinta orientazione di "Pax Romana" verso uno spirito di azione cattolica. L'esperienza di Fatima conferma e precisa quella di Mariastein. E potrà sembrare a molti pretenzioso aver fiducia che da un incontro internazionale — che deve evidentemente porsi nei limiti delle diverse mentalità ed esperienze — possa venire un riferimento e un richiamo che oltrepassi i pochi partecipanti e sia utile alle federazioni nazionali e a "Pax Romana" stessa; e sembrerà pure ingenuo proporre un tema come quello sull'apostolato intellettuale che tante difficoltà presenta e equivoci può suscitare, e affidarlo alla meditazione di alcuni studenti, perché loro stessi nella conversazione e nella preghiera, in una breve vita in comune, ne presentino una formulazione e ne rilevino indicazioni per il loro lavoro. Ma ne verrebbe un grosso malinteso; né si comprenderebbe quello che è e vuol essere veramente "Pax Romana", e pure quello che comporta la collaborazione dei laici alla gerarchia. Collaborazione che richiede di essere motivata e cosciente, che

necessita quindi, nella linea delle direttive pontificie, di essere di continuo chiarita. Non solo; perché occorre ancora che il laico operando in un milieu ne conosca la vita, le premesse storiche, le urgenze; che se ne renda conto, per poter creare un contatto accettabile e un metodo efficace; per dare alla sua opera una risonanza effettiva.

"Pax Romana" vuole innanzitutto essere un luogo di incontro, vuol essere un'occasione agli universitari di A. C. dei diversi paesi, perché questo riconoscimento avvenga con minore incertezza, questa vita di relazione si crei. E' qui un motivo della bontà stessa di "Pax Romana", che la rende uno dei pochi organismi internazionali cattolici efficienti: questo suo rinunciare a dar direttive alle federazioni nazionali, questo suo costruirsi con pazienza, poco per volta, dal basso, mettendo in relazione i gruppi nazionali, avendo fiducia che dalla discussione, dalle esperienze avvicinate non sarebbe scaturito un allineamento su una stessa falsa e inutile direttiva, si sarebbe invece verificata una maggiore coscienza negli orientamenti e nei metodi, una maturazione, un arricchimento, un'apertura, un senso delle cose internazionali e degli aspetti internazionali dell'apostolato, un senso di complementarietà e di unità.

A Fatima lo si è ancora sperimentato. E innanzitutto come vada precisandosi e accentuandosi uno spirito di apostolato in "Pax Romana" e nelle federazioni nazio-

nali; come da movimento degli universitari cattolici tenda ad essere movimento degli universitari di A. C., a sentire che questa proposizione è necessaria. Fatima può anzi segnare un momento molto cosciente, su questa strada. Se a Mariastein si era visto in generale l'azione cattolica universitaria, a Fatima si è studiato l'apostolato intellettuale. Si è cioè cercato di vedere quale sia il clima intellettuale del nostro tempo, come i cattolici vi partecipino, e come reagiscano; quali siano i modi per intervenire, i mezzi per dare un contributo. In particolare si è parlato di un apostolato intellettuale, condotto sull'intelligenza e dall'intelligenza, verso gli intellettuali e per loro mezzo. E di come "Pax Romana" e i gruppi nazionali possano inserirsi in una simile prospettiva apostolica, mantenendo o migliorando le loro iniziative per la formazione cristiana degli studenti, e quindi dei professionisti e degli uomini di cultura. Momento molto cosciente dicevo perché l'universitario come uomo interessato, per una sua missione e per un suo dovere, alla ricerca della verità, alla vita dell'intelligenza, deve rispondere al Signore, deve costruirsi una vita interiore e una capacità apostolica, adeguata alla sua cultura e alla sua missione. Un apostolato intellettuale corrisponde a una sua intima necessità ed è richiesto dal milieu in cui lo studente deve agire. Lo studente non può farne a meno;

rinunciarvi significherebbe venir meno al compito che specificamente gli viene affidato.

E' stata questa mi pare l'esigenza fondamentale della settimana di Fatima. Ci si potrà chiedere in che limiti l'iniziativa è riuscita; e si potrà vedere più da vicino l'ordine dei lavori, i diversi contributi e le deficienze, e in particolare, quanto la Fuci ha potuto dare e ricevere. E ancora varrà la pena ricordare alcune preoccupazioni come quella della formazione di "l'êtes chrétiennes", e qualche tentativo di soluzione che già sia impostato. Ma ci sembra, anche se la discussione ha spesso indugiato su un piano di iniziative e di attività pratiche più che di orientamento, che quell'esigenza non sia rimasta un richiamo vago e impreciso, ma si sia precisata in un contenuto culturale e spirituale, e per la buona volontà di tutti si sia in ognuno maggiormente motivata. In tale modo "Pax Romana" ha proposto un tema e ha permesso ad alcuni dirigenti di studiarlo, di approfondirlo; è stata una vera occasione di arricchimento. Ed ha pure risposto, o meglio, cerca di sempre meglio rispondere a quanto le ha indicato Pio XII nella Sua lettera dell'agosto 1950, di un apostolato della verità e tra gli uomini che la loro vita spendono nella ricerca e nell'amore e nella fatica, della verità.

Claudio Leonardi

L'ordine degli studi nell'Università americana

Per offrire un panorama del curriculum degli studenti americani ci soffermeremo a descrivere come avviene la loro ammissione e come procede la loro carriera scolastica.

Agli effetti dell'ammissione è opportuno distinguere nettamente gli Istituti privati da quelli appartenenti ai vari stati dell'Unione. Infatti, i primi hanno un numero di posti limitato e operano una accurata selezione delle domande; gli altri, invece, hanno la possibilità di ospitare un numero di studenti infinitamente superiore e, in genere, non pongono ostacoli alla ammissione dei residenti nello Stato, mentre, per i non residenti, la ammissione è subordinata, di solito, al fatto che vi siano ancora posti dopo che tutte le domande dei residenti sono state accolte.

Negli Istituti privati si segue ordinariamente questa prassi: gli studenti presentano domanda, unendo il titolo di licenza della «high school» (scuola secondaria), accompagnato da una lettera del Preside della «high school» stessa nella quale vengono fornite informazioni particolareggiate circa il carattere, le doti intellettuali e morali dell'aspirante, le sue particolari attitudini e il suo comportamento in scuola e nella vita privata. L'aspirante è anche tenuto a produrre una lettera di presentazione di qualche personalità influente, la quale, generalmente, fornisce informazioni non solo sullo studente, ma sulla famiglia a cui appartiene e si fa, in un certo senso, garante della rispettabilità e onorabilità di essa. L'aspirante alla ammissione viene quindi invitato a sostenere una prova presso un determinato ufficio: «College Entrance Examination Bureau», il quale trasmette all'Istituto il risultato della prova. Entra quindi in azione una apposita commissione o un apposito ufficio, l'«Admission Committee» e l'«Office Of Admission», che esaminano i suddetti documenti, prendono visione del risultato della prova e invitano lo studente a presentarsi onde conoscerlo personalmente.

L'accesso agli istituti privati e pubblici.

Come è facile immaginare, questo sistema, che, con varianti maggiori o minori, è seguito da tutti gli Istituti privati offre a tutti gli Istituti la possibilità di scegliere i propri allievi secondo criteri sulla scelta dei quali le autorità pubbliche non esercitano, almeno direttamente, nessun controllo. Non è difficile riportare l'impressione che taluni Istituti selezionino i propri allievi non semplicemente sulla base del loro merito o delle loro capacità, ma anche tenendo presenti, sebbene non in modo palese, altri elementi basati su discriminazioni razziali, di classe, di censo ecc. Tutto ciò a prescindere dal fatto che le tasse e «la retta» negli Istituti privati di maggiore rinomanza sono molto alte e rendono quindi la frequenza di tali Istituti accessibile solo a studenti appartenenti a famiglie che abbiano una posizione economica più che buona.

Vero è che gli Istituti in questione pongono in parte rimedio a questo stato di cose facendo largo uso di borse di studio e prestiti a studenti particolarmente meritevoli e che, forse per smentire ufficialmente i sospetti e le accuse di nutrire certe predilezioni razziali e di classe, ammettono e pongono particolarmente in luce alcuni giovani appartenenti a classi e razze considerate nel paese tra le più screditate ma ciò non basta a dissipare le accuse e i sospetti di cui sopra ed, in effetti, non è facile farsi l'idea che sia le une che gli altri non abbiano una certa fondatezza.

Dei tutto diversi sono i criteri di ammissione delle grandi Università dipendenti dagli Stati. Di

solito sono ammessi solo gli studenti che, nella licenza della «high school», abbiano riportato una votazione tale da porli tra i primi due terzi dei licenziati stessi. Una selezione, sebbene molto meno severa, viene d'altra parte operata anche negli Istituti pubblici poiché, nel primo anno, molti studenti vengono eliminati per deficienze nel profitto.

Le prove obbiettive.

Decisa l'ammissione, tanto negli Istituti privati che in quelli pubblici, gli studenti vengono sottoposti da un apposito ufficio, l'«advisory office» ad una serie di prove in parte di carattere culturale, in parte di carattere psicologico, dirette a determinare le loro qualità potenziali, le loro attitudini, la loro maggiore o minore inclinazione verso determinati campi di studio. Tali esami assumono il carattere di prove così dette obbiettive. Sono

cioè concepiti in modo tale da non dare la possibilità agli esaminatori di valutare soggettivamente le qualità dell'esaminato, ma solo di constatare se ha saputo rispondere o meno a una serie di quesiti ai quali si risponde, oserci dire, a monosillabi, scrivendo una negazione, una affermazione, un nome, una data oppure cancellando una serie di frasi e lasciando solo quella che si crede corretta, e così via. Si dà importanza anche al tempo che il giovane impiega per fornire la risposta o per risolvere il piccolo problema talvolta di natura eminentemente pratica e quasi meccanica che gli viene posto. Questo modo di procedere offre la possibilità di creare una graduatoria basata rigorosamente su dati di fatto dalla quale si ritiene di poter desumere le attitudini particolari del giovane, il suo grado di prontezza e di intelligenza, la sua inclinazione per le materie scientifiche o per quelle letterarie e

così via. Si giunge al punto di stabilire, su basi psicologiche, determinati coefficienti di intelligenza che hanno la loro influenza nella valutazione delle possibilità e della personalità dei singoli giovani.

Tali sistemi sono, per lo meno, lontani dal nostro spirito e sono frutto di correnti nuove di pensiero, tuttora in via di sviluppo. Nè ci sembra che tali prove possano mai raggiungere il grado di attendibilità che raggiunge il giudizio espresso da coloro che abbiano seguito i giovani durante lunghi anni di studio e abbiano finito per conoscerne, forse in modo più approssimativo e meno rigorosamente scientifico, ma certo più profondo, attitudini, carattere e personalità. Si tenga presente a questo proposito il fatto che, nei nostri esami, gli elementi più importanti di valutazione non sono tanto rappresentati dal corredo di notizie di cui il candidato riesce a dimostrare di essere in possesso quanto dal modo nel quale egli dimostra di saper affrontare le questioni che gli sono poste, dalla sua capacità di orientarsi, di saper costruire logicamente le sue risposte, in altre parole dalla sua maggiore o minore maturità di pensiero.

Il baccellierato.

Il sistema americano delle prove obbiettive rappresenta tuttavia una importante innovazione nel campo dei criteri di valutazione e tende gradatamente a soppiantare, in America, il sistema di esami tradizionale, benché molti insegnanti e didattici vi credano ancora, non solo nel caso delle prove di ammissione ma anche nei successivi esami di profitto al termine dei singoli corsi.

I primi quattro anni della vita universitaria, cioè quelli nei quali viene conferita ancora notevole importanza alla cultura ge-

nerale, possono considerarsi in una posizione intermedia tra la nostra scuola media superiore e la nostra Università. I primi due di essi, infatti, dato il carattere elementare dei corsi che vi si svolgono e l'indirizzo spiccatamente generale che ha ancora l'insegnamento, possono, «grosso modo», esser ravvicinati agli ultimi due di un nostro liceo o di un nostro Istituto magistrale o tecnico; il terzo e il quarto invece, nei quali la specializzazione prende maggiore corpo, possono essere ravvicinati ai primi due delle nostre Università. Si intende che questo accostamento ha un valore molto approssimativo e deve esser preso tutt'altro che alla lettera. Al termine dei primi quattro anni lo studente consegue il diploma di «bachelor» al quale vengono aggiunti attributi diversi a seconda dei «colleges» e delle «schools» che lo studente ha frequentato e del gruppo di materie in cui si è specializzato. Come si giunge al conseguimento di tale diploma? Ogni anno, o meglio, all'apertura di ogni termine, gli studenti debbono iscriversi ad un determinato numero di corsi alcuni dei quali sono obbligatori, altri facoltativi. Nella scelta dei corsi essi sono consigliati da membri dell'«Advisory office» i quali si valgono, nello impartire i loro consigli, dei risultati delle prove obbiettive sostenute dagli studenti dopo l'ammissione. L'influenza esercitata dall'«Advisory Office» non oltrepassa mai i limiti di un consiglio che lo studente è libero di seguire o meno, salvo, si intende, la iscrizione alle materie obbligatorie.

Ogni corso che sia stato frequentato e di cui sia stato superato l'esame dà diritto a un certo numero di «unità di credito». Per essere ammesso, dopo il primo anno di studi, a frequentare il secondo, bisogna dimostrare di essere in possesso di un determinato numero complessivo di unità di credito raggiunto superando gli esami dei corsi frequentati durante i quattro anni di studio prescritti. I giovani sono obbligati alla frequenza e sono spesso sottoposti a prove scritte il cui esito influisce sulla determinazione del voto finale. Ciò rappresenta uno stimolo per gli allievi che, sia per il controllo cui sono frequentemente sottoposti, sia per le numerose esercitazioni, sia per il genere di vita che conducono, finiscono per seguire i loro studi con una assiduità molto maggiore degli studenti italiani. Gli studenti che riportano ripetutamente deficienze negli esami finali vengono senz'altro allontanati dall'Istituto.

Corsi di specializzazione.

Dopo il periodo dei primi quattro anni, periodo che, come si è detto, porta al baccellierato, e che può essere fine a se stesso, ha inizio per chi intende continuare, lo studio specializzato vero e proprio, più tipicamente universitario nel senso che siamo abituati ad attribuire noi europei alla parola. Tale studio si svolge sulla stessa base delle unità di credito conseguite al termine di ciascun corso, ma offre agli allievi una libertà molto maggiore e porta a due titoli distinti: il «master's degree» e il «philosophy doctor». Il primo è un titolo specificamente professionale, il secondo ha invece il carattere di un titolo accademico. Entrambi vengono conseguiti dopo un certo numero di anni che, a seconda del profitto dello studente, può variare e varia, di solito da uno a tre. Il secondo dei due titoli in questione può ravvicinarsi, in certo senso, alla libera docenza italiana pur non raggiungendone l'effettivo valore. Sia l'uno che l'altro si conseguono mediante la presentazione e discussione di una tesi basata su un lavoro di ricerca e preceduta da un esame di carattere generale, al quale si è ammessi allorché si sia raggiunto un determinato numero di unità di credito, superando una serie di esami speciali.

da un lavoro di Silvano Valle nel n. 6 del Notiziario della scuola e della cultura.



Il Medical Center della Cornell University di New York

Studio e lavoro nell'Antioch College

Il concetto di studio nei paesi anglo-sassoni non è mai stato disgiunto da quello di vita attiva, basti pensare all'importanza assegnata alle manifestazioni sportive. Oggi in tutte le università americane è spiccata la tendenza ad offrire agli studenti la possibilità di sperimentare le proprie attitudini dedicandosi ad un lavoro, ed è appunto tale tendenza che ritroviamo massimamente sviluppata e organizzata nell'Antioch College, nello Stato dell'Ohio oggi famoso in tutti gli Stati Uniti. Mentre la metà degli studenti, che oltrepassa di poco il migliaio, segue i regolari corsi dell'Istituto, l'altra metà lavora nelle libere professioni, negli affari, nell'industria, negli impieghi governativi, dedicandosi alle più svariate occupazioni: c'è chi insegna in un asilo, chi fa da guida in un museo, chi fa l'infermiere, chi lavora in un ufficio ministeriale, chi fa il commesso. Alla fine di un periodo di lavoro regolarmente retribuito, che può variare dalle otto alle dodici settimane, gli studenti si danno il cambio, e, ritornando agli studi, sono arricchiti di una nuova esperienza, che può loro dare modo di chiarire le proprie attitudini e la propria vocazione, di mettere in pratica le proprie idee e di allargarle, di conoscere meglio il proprio paese e di imparare a vivere indipendentemente. Dei cinque anni che costituiscono il corso di studi, ogni studente ne passa due lavorando fuori del college. Naturalmente il lavoro assegnato a ciascuno non esula dal particolare programma di studi e dalle inclinazioni dello studente. Così tra le ragazze che s'interessano all'educazione e alla cura dell'infanzia una potrà compiere il suo periodo di lavoro come assistente in un asilo, un'altra

come infermiera in un ospedale infantile, una terza potrà fare la commessa nel reparto giocattoli di un grande negozio.

Pare certo che da un tale programma di studio e di lavoro gli studenti traggano un immenso giovamento per la scelta di un'inclinazione da seguire e perfezionare. Su ogni singolo lavoro compiuto, gli studenti stendono delle relazioni, in cui illustrano le loro esperienze ed i rapporti delle stesse con il loro programma di studi. Le relazioni sono convalidate da un rapporto del datore di lavoro che li ha temporaneamente

assunti. La direzione del programma di studi è affidata ad un gruppo di esperti: uomini e donne, il cui compito è di procurare il lavoro e di dirigerne la scelta da parte degli studenti. Altro elemento positivo dell'Antioch College è l'esistenza del cosiddetto "governo della comunità"; chiunque appartenga al college, sia egli studente o professore, è considerato cittadino della Comunità ed ha diritto ad un voto. Il "Governo della comunità" dirige la libreria, organizza competizioni sportive e sovrintende a tutti gli aspetti della vita del college.

NOTIZIARIO UNESCO

● E' stata pubblicata una nuova rivista che costituisce uno strumento di lavoro internazionale per quanti si interessano di teatro. Difatti, l'Istituto Internazionale del Teatro, fondato nel 1948 sotto gli auspici dell'Unesco ha pubblicato il primo numero della sua rivista trimestrale illustrata intitolata «Il teatro nel mondo». Oltre a interessanti articoli su particolari argomenti, la rivista pubblica le cronache dell'attività teatrale di circa 20 paesi.

● I lavori preliminari per la creazione nell'Europa occidentale, sotto l'egida dell'Unesco, di un centro di fisica nucleare, stanno ottenendo l'appoggio finanziario di molti Paesi. Nel corso della sua ultima sessione il Consiglio esecutivo dell'Unesco ha, difatti, autorizzato il Direttore Generale ad accettare un dono di 2.000.000 del Consiglio Nazionale delle Ricerche d'Italia. Saranno accettati ugualmente altri contributi, fra cui

quello della Francia che ha annunciato la sua intenzione di partecipare con 2.000.000 di franchi alle spese iniziali. Questi lavori saranno diretti dal Dipartimento delle scienze dell'Unesco. Il Professore Isidor I. Rabi, premio Nobel di fisica, è l'autore del progetto, approvato dalla Conferenza Generale dell'Unesco nel giugno scorso.

● Il Giappone e la Repubblica Federale Tedesca figurano fra le 5 Nazioni non membri delle Nazioni Unite che hanno domandato la ammissione all'Unesco. I tre altri Paesi sono il Viet-Nam, la Cambogia e il Laos. Queste domande sono state trasmesse alle Nazioni Unite dall'Unesco per essere sottoposte al Consiglio economico e sociale.

Dopo essere state approvate da questo Consiglio, esse saranno sottoposte all'approvazione della VI Conferenza dell'Unesco, che si terrà a Parigi nel mese di giugno.

Escatologia della cultura

Nelle tentazioni di Gesù sta tutto il problema del mondo. Il mondo è radicalmente bipolare: coloro che hanno risposto a Satana come Gesù, e coloro che hanno risposto altrimenti. Poiché è indubbio che Cristo, impeccabile, si trovava nel deserto di fronte alla sua infernale creatura proprio per fornire un sacramento, un paradigma a quanti avrebbero incontrato il demonio meridiano, all'umanità, ai singoli, alle classi, alle nazioni. La tentazione della mirra che nell'uomo mortale suscita cupidigia di pane e sensi, dell'oro che nel cuore regio suscita brama di potenza e di orgoglio a prezzo dell'anima («se mi adorerai...»), dell'incenso che nel cuore di Adamo accende invidia di Dio: Eritis sicut dii, farete miracoli. La schematicità degli spiriti è impressionante, appunto perché vera e inevitabile: la Civitas Dei e la Civitas hominum. Non v'è posto per un terzo regno: chi sceglie il Limbo ha l'inferno, chi ignora il demonio è suo. Sarebbe possibile un'eccezione per la cultura? E' forse suo il terzo regno? La risposta deve tener conto di due problemi: la definizione di cultura e la possibilità della natura. Poiché il terzo regno, tra soprannatura e infranatura, sarebbe la natura naturale: esistendo la quale, diverrebbe legittimo il primo quesito, se cioè la cultura sia una terza sfera.

Questi uomini del terzo regno noi li conosciamo, sono i pilastri del pensiero moderno: Faust, e Prometeo. Come il Grande Inquisitore di Dostoevskij essi hanno detto a Cristo: «Perché sei venuto a disturbarci? Vattene e non tornare mai più, mai più». Ed ora finalmente Prometeo ha la sua pena, perché Dio non va via senza che non subentri l'altro, lui, il diavolo: «Noi non siamo con Te, ma con lui», ecco il nostro segreto. Da lungo tempo non siamo più con Te, ma con lui.

Inchiodato alle rupi di una civiltà selvaggia, Prometeo è rosso dall'ardore di Dio nel suo orgoglio che sempre si rinnova. E Faust si è gettato, sì, sperando nel proprio miracolo, dal pinnacolo del Tempio, dalla cima della torre di Babele ove cercava un attimo felice diverso dall'eternità, ma si è sfracellato, e non solo il piede, sulla pietra angolare. Noi siamo a questo punto; e allora parliamo della crisi. Quando l'idea si stacca dagli uomini, quando il tipo della «Civitas Dei» non si trova più nella collettività terrena, quando il senso dei nuovi cieli e della nuova terra da presente si fa escatologico, allora c'è la crisi. La crisi è una frattura religiosa sofferta dalle coscienze irreligiose: esse hanno fra le mani una forma che ha perso tutto il suo contenuto, sono costretti, come scrive Gumilev, ad annoiarsi «con polisense allusioni sopra un guscio d'uovo succhiato».

La crisi è l'esilio di una forma ignuda; è la coscienza del vuoto. Ecco l'esistenzialismo, che è la sua verace filosofia (verace perché non si inganna nella diagnosi): angoscia, noia, nausea; ecco l'arte pura, che è il suo verace delirio; ecco la critica, che è la sua lucida, superstita e disperata autocoscienza, quella onde nacque, nell'Eden devastato, la vergogna e il pudore del vedersi

nudi. Il nostro mondo è malato di autocoscienza: la frattura è essenzialmente nella suggestione, è cioè un fenomeno tutto intellettuale. Perché la cultura è la coscienza di un'epoca. E se il male risiede nella coscienza, la colpa è certamente degli uomini di cultura, che di fronte alla x di un momento storico-spirituale possono segnare un più o un meno. Hanno segnato un meno, e chi non se n'è accorto? Il cavallo rosso è passato nel cielo. Essi pure lo sanno, tutta la letteratura è piena di mali, di confessioni. Ma il nostro intellettuale parla di colpe, non di peccati: «that is the question». Ha capito che ognuno è caduto di fronte agli altri, la cosa è troppo evidente: ancora deve capire che egli è caduto di fronte a Dio, che ogni caduta è sempre verso Dio, che ogni colpa è peccato. In questo, che pare un pelo, sta la salvezza. L'uomo pelagiano deve acquistare quest'altra autocoscienza, deve sentirsi peccatore, deve aver paura del diavolo e dell'inferno, che l'ha sempre accompagnato nell'ombra, e allora troverà Dio, la frattura scomparirà. La sua apologetica sarà l'esperienza del peccato; e dell'errore, che altro non è se non il peccato dell'intelletto. Alla fine l'uomo sarà un'altra cosa, l'uomo nuovo, il figlio di Dio: quando vorrà esser vero uomo sarà figlio di Dio; il terzo regno, la «terza forza», sono il rifiuto di questa figliolanza, ossia ancora l'inferno. Il secondo quesito è risolto così nel senso che la cultura, e l'umanità in genere, obbedisce alla logica del terzo escluso; nel senso che non v'è un luogo autonomo ed estraneo per la

cultura. In tale orizzonte restano da enunciare le esigenze di questa nuova, o meglio vera, realtà intellettuale, che chiamiamo cultura cristiana o semplicemente cultura. Essa non sarà una classe, e non ammetterà quindi pseudoantitesi tipo cultura popolo, ecc.; non sarà uno strumento, ma un fine, anzi il fine ultimo, in quanto la cultura tende alla verità, e noi Cristiani, accusati di tante colpe anticulturali, noi la verità la adoriamo perché la verità è Dio, e la imponiamo ad ogni minima anima, poiché la Verità è la Vita ed è il Verbo. La filosofia moderna al seguito di Bacone considerò appunto la cultura quale uno strumento: sapere per potere. Ma ne seguì, ahimè! potere, ergo sapere; il fatto divenne valore, la realtà diritto, e milioni di uomini ne morirono. Ancora, la cultura non è un capitale, un monopolio di idee come vorrebbero i due grandi segni di ogni immenza, Marx ed Hegel, con una conseguente pseudocultura che da un lato sottopone le leggi biologiche al Politburo, dall'altro nega, p. es., la poetica del Paradiso dantesco perché materiato di teologia e verità. Che la cultura non sia un giusto mezzo già s'è visto: tra bene e male, valore e disvalore, essere e nulla, non esiste un giusto mezzo. Ripeto: chi può scegliere il Limbo? La delizia aristotelica e cartesiana del giusto mezzo (mezza virtù, mezzo vizio) non ha diritto di cittadinanza nella realtà che pende tutta, con forte squilibrio, verso Dio. Infine la cultura non è un umanesimo: chi volle un ritorno all'umanesimo greco, tornò al

paganesimo. Ora è lecito bensì partire dal paganesimo come fecero gli spiriti magni, ma non tornarvi. L'umanesimo esigerebbe una realtà umana, un concetto di puro uomo e pura natura che dimostrasse inesistente e impossibile. L'ideale greco o rinascimentale non può essere il nostro ideale. Quell'umanesimo che, ci dicevano in liceo si fondava sulla rinascita «polemica» delle humanae litterae (quasi che il medioevo le ignorasse: si pensi a Chartres!), o, ci dicevano all'Università, rappresentava una rinascita religiosa che, con Cola di Rienzo e Gioacchino cercava hic et nunc ta eschata, i novissimi (che poi le cose siano andate diversamente è inutile dirlo), quell'umanesimo è il laicismo, lo spirito di Satana, la perniciosa perambulans in tenebris, che brama di essere ignorata perché fa preda tra gli increduli.

La vera cultura è una cosa assai più semplice: è contemplazione. La vocazione dell'intellettuale è la vita contemplativa. Non già contemplazione di se stessi, nello sterile infinito di un cerchio, di una circolarità avente sempre ugual raggio, ma contemplazione della verità nobilissima, gelosa, infinita, divina. Quella Verità, quel Dio che il Santo contempla nella nullità, l'intellettuale lo contempla nelle cose. Contemplare Dio nel finito, il mistero dell'Essere in ogni ente: è il solo modo di gustare l'albero della scienza del bene e del male senza peccato. E' poco? E' troppo, forse. Certo, non occorre parlare di una missione della cultura: la cultura non ha una missione fuori di

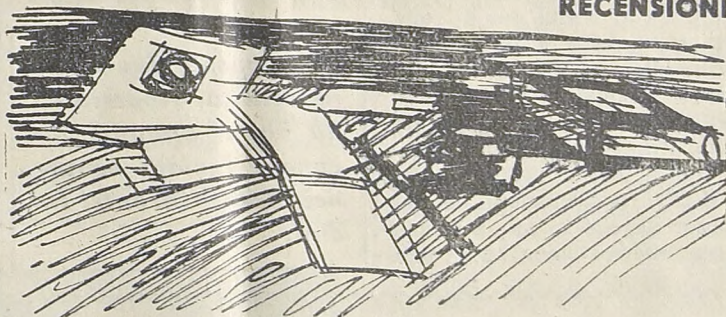
se stessa, come la contemplazione non ha altra missione che di contemplare anche per gli altri: la cultura ha bensì un fine, contemplare e tendere alla Verità. Il tempo di una vita è troppo breve perché si possa pensare a più che una cosa, perché Maria possa far Marta. Si parla qui della cultura in sé, non dell'uomo di cultura: se una missione vi può essere, è di questo, non di quella; di questo come uomo: ma la cultura no, è il primo mobile dello spirito, che altro non brama che di risplendere, e «volge sua spera, e beata si gode».

Il Cristianesimo ha il santo della cultura, S. Tommaso d'Aquino: il quale s'è santificato non mediante la cultura, ma proprio nella cultura, perseguendola sino in fondo, sino al suo pieno contenuto di Verità, Dio e grazia. Esempio vivo e prova di tutto il nostro discorso: un uomo che non si propone missione né impeti, ma solo la frase di S. Giovanni: «Santifica eos in veritate... Veritas liberabit vos». Così pura, schietta e spoglia da scandalizzare gli asceti senza aureola. Ma pensino costoro, e i tanti intellettuali cristiani che parlano a Cristo come Marta, pensino che ogni strada che porta a Dio, verità, penitenza, bellezza, vi termina in figura di santità. Che appunto v'è un S. Tommaso col suo libro accanto a una Maria Egiziaca e a un S. Efrem. La nostra retorica chiederà qualcosa di più?

Ogni nostro pensiero è un atto del Corpo Mistico, di questa divina immanenza. Come gli uomini di cultura nelle loro celle chiuse hanno distrutto la Repubblica Cristiana, così tocca a loro por fine a questa tenebrosa apocalisse, con l'immobile luce del pensiero.

Paolo De Benedetti

RECENSIONI



"VALENTINA VELIER", di B. TECCHI

La lettura dei racconti che Bonaventura Tecchi presenta con un titolo così suo e rivelatore, "Anime sole" (Camene, 1950) conferma un giudizio che possiamo già aver dato alla sua opera di narratore che nel ritratto psicologico trova la materia più schietta e nella veste poetica il motivo logico dell'espressione. Racconti, ci pare, scelti da raccolte precedenti e sono fra i migliori; basta ricordare "Donna nervosa", "Riparo filatura", "Quinto piano", e soprattutto, bellissimo, "Parlanza", per rendersi conto come la validità della sua arte sia sempre intera e come sia esatta la sua posizione lontana da ogni faciloneria e compromesso.

Ma il punto che a noi interessa di segnalare è quello che ci suggerisce con questo recentissimo lavoro "Valentina Velier" (Bompiani '50); storia di una donna nel difficile passaggio dall'adolescenza alla giovinezza col riferimento a profonde e dolorose esperienze intime. Valentina o Vally è una singolare adolescente che si presenta alla vita sempre agguerrita e in atteggiamento di difesa, si direbbe che in lei tutto accada suo malgrado. Così è negli anni della infanzia e della prima adolescenza che sono quelli della sua conquista di libertà resa più significativa dal carattere superbo e stranamente orgoglioso. Non si accorge quanto dell'antico orgoglio è in questa impressione; come il seme della gioia sia sempre per lei nell'orgoglio. Vally si inibisce i sentimenti più naturali come timorosa di perdersi e di starsi, di non essere più lei. Pur chiusa in se stessa non può fare a meno di innamorarsi profondamente di un compagno di scuola, Giorgio, ragazzo semplice e naturale nel suo affetto. Giorgio cerca nell'amore una risposta al mistero della vita, la religiosità di questa. Io sono uno, come posso dirti?, che vorrebbe credere in qualche cosa. Non sorridere, Vally; in qualche cosa di grande.

Partito per la guerra però egli che era l'inizio e il fine per Vally non tornerà più. Costei passa dalla dolcezza di un idillio appena gustato e quasi irreale, alla durezza del dramma più angoscioso: l'attesa e la disperazione che il contrappunto della memoria delle cose passate e della gioia sentita con Giorgio, fa più penoso. Vally perde ogni forza e fede e neppure il tentato suicidio può in alcun modo cambiare la fredda considerazione che si fa dell'esistenza. Il problema diventa quello della ricerca di una fede — così come più velatamente era stato per Giorgio — di una certezza che sola può salvarla. C'è nel ritratto spirituale di questa protagonista un passaggio sul numerosi e diversi toni, dalla solitudine alla gioia alla disperazione al nulla, ed in fine, alla riconquista di una nuova fiducia che è poi la risoluzione, il perché della vita terrena. Si tratta insomma di un fatto religioso e a noi sembra di doverlo sotto. lineare perché al di sotto dell'amore che Vally ha perduto c'è stato un crollo più grave e più misterioso, la scoperta fallace del nulla: coll'amore accettato, ancora dopo le resistenze dell'orgoglio si conclude la vicenda che ci porta a un nuovo personaggio Giuliano, razionale nella sua fede religiosa: "Dico soltanto che il mondo — afferma questi — oggi è troppo complicato, troppo scatur-

to per poter essere salvato solo dal sentimento. Deve essere l'intelligenza a salvarlo se può". E' lui che salva Vally colla sicurezza del suo affetto.

Nello svolgere le diverse fasi di questa storia, che è puntata tutta sul fatto interiore, Tecchi ci mostra ancora la qualità della sua arte; basta notare come la parola non sia trattata in maniera dimessa ma sentita con gusto, formalmente composta e con indugi che al lettore disattento potrebbero sembrare fatti non necessari e che invece danno un tono fondamentale e stabiliscono il clima finissimo dell'opera.

Questo esame di salvezza e di redenzione ha momenti di tensione, si va dal massimo di una gioia all'abbandono più totale che non considera più neppure la morte, l'assenza più completa, una giornata fatta solo di tempo che si perde senza senso; il suicidio stesso era stato un atto di fede. "La presenza di Dio allora era ferma e sicura nella sua anima. Signore non posso più vivere senza di lui. Fatemi passare, fatemi andare di là, per ritrovarlo". Anche qui Tecchi interviene con tutta la discrezione della sua analisi che non considera la creatura poetica spietatamente, ma senza forzare puntando piuttosto sul fattore poetico che su quello banalmente psicologico. Basta ricordare come ci presenta ad un cer-

to momento la corrispondenza della protagonista; coglie solo frasi, dei brani, con un pudore che fa più composto il dramma e più gentile la misura della protagonista e senza togliere nulla alla sua conoscenza.

Colla salvezza di Vally che ritrova nello stesso timbro d'amore il mezzo ignorato dell'ispirata soluzione, Tecchi ha dato la cifra finale del suo problema, l'ultima parola di un tema che non ha lasciato risolvere in se stesso senza nessuna coscienza ma accettato e sostenuto. Ci sono tanti spunti in queste pagine che bisogna far caso alla concezione che l'autore ha sempre mantenuto. Il dolore stesso, elemento fondamentale, è sempre così religiosamente umano e puro che ha un richiamo nella nostra sensibilità e diventa poi un fattore positivo, un fatto quasi di esistenza cristiana. «Accanto al dolore che non si vede ma che è dappertutto, io provo quasi sempre una strana impressione di pace...».

Attorno alla protagonista stanno, in secondo piano, ritratti e figure che rivestono ognuna un motivo ed una caratteristica viva. Ed è ancora significativo che al di sopra della folla del nostro tempo Vally arriva alla soglia della verità. Il racconto d'amore diventa canto d'amore; cosa che tanto raramente ci capita d'incontrare nelle pagine di oggi. «Non basta l'amore per uno, che sia quasi riflesso di noi stessi, del nostro desiderio, della nostra passione; non basta l'amore per uno, se attraverso questo amore non si arriva all'amore della vita, degli altri» e poi ancora dirà Giuliano «Tu hai vinto l'egoismo nell'amore». In questo deserto senza amore, fra le figure, che la letteratura ci dà ogni giorno, abbandonate al lamento e al disamore, Vally ci ridesta con un richiamo che sa di luce.

Valerio Volpini

RESPONSABILITA' SOCIALE DELL'UOMO DI CULTURA

1. — Questa formulazione non deve ingannare, facendo pensare a due tipi di responsabilità, una sociale ed una culturale. Esiste una sola responsabilità, anche se diversi sono gli aspetti da considerare.

L'origine di un qualunque discorso su questa responsabilità è sempre nell'uomo, e per uomo intendiamo creatura di Dio; affermazione non del tutto inutile, perchè di fatto spesso dimenticata.

Comunque l'uomo riconosce o no di essere figlio di Dio, e lo riconosce (o disconosce) in diverse maniere. Sono appunto le forme di riconoscimento che ci interessano.

Il problema della responsabilità si riduce infine a delle semplici proposizioni: io sono figlio di Dio, perciò devo fare il volere di Lui. E' raro peccare perchè si disconosca la giusta via, mentre è comune peccare contro lo Spirito Santo, che è particolarmente trascurato da noi e da tutti.

In genere noi sappiamo quello che dobbiamo fare, e se pecciamo è perchè ci manca la capacità di essere come dovremmo.

2. — A questo punto bisognerebbe prendere un universitario credente, e domandargli se egli pensi di aver presa la giusta via.

E' indubbio l'esistenza di una vocazione dell'uomo di cultura; e questo significa, che, se è quella la strada, tutta la vita si muove e si esprime in conseguenza di una tale scelta iniziale.

Perciò il momento che viviamo è preziosissimo, per tutto quello che possiamo ricevere, per la possibilità che abbiamo di costruire la nostra personalità, perchè è la prima manifestazione di una specificata partecipazione nostra al complesso della vita sociale.

L'uomo di cultura, in quanto più consapevole, è il più responsabile e perciò il più sacrificato, perchè spetta a lui, più o meno direttamente, di orientare gli altri. Infatti l'opinione pubblica (che fa le maggiori spese dell'interesse e dei discorsi odierni), spesso non è che il riverbero delle idee di persone che riescono a buttarle nel solco e a farle germogliare.

Ammessi, inoltre, che noi siamo portatori di Verità, (di quella Verità che ci è stata rivelata e che risolve tutti i problemi), un'altra responsabilità sorge, ancora più grave, quella di sgombrare dentro di noi tutte le verità postiche, la cui eliminazione richiede una umiltà enorme, che mentre è la virtù dei saggi, è difficilissima per chi si ritenga, comunemente, «uomo di cultura».

3. — Come esseri chiamati alla propagazione della giustizia e della verità, noi universitari dobbiamo innanzi tutto essere uomini liberi nella scelta tra il bene e il male, scelta che si compie con l'autorità della coscienza; decisione che vuol dire abitudine alla verità, e perciò abitudine alla virtù.

L'uomo di cultura ha una maggiore quantità di strumenti di vaglio e deve perciò essere in grado di scegliere senza esitazione, e di agire sempre in coerenza con le proprie idee. Ma la coerenza è impossibile se non

sia fatta la sintesi dentro di noi, se non sia realizzata l'armonia delle nostre facoltà intorno alla coscienza della nostra natura umana e del nostro destino soprannaturale.

Conosciuta ed amata la verità, all'uomo di cultura più che ad altri urge il compito di trasmetterla ai fratelli; responsabilità che impone sacrificio, perchè ora più che mai è difficile far credere agli altri che si crede, far intendere che certe conquiste sono troppo personali e preziose per essere poste su un piano di polemica.

Una prova grave intanto ci è chiesta nell'ambito dell'Università: questa, che vuol considerarsi staccata dalla Chiesa, ne sopporta a mala pena la presenza, rendendo penoso il compito dell'uomo di cultura cristiana, fedele al rigore della disciplina e tuttavia libero di fronte alle suggestioni delle «mistiche» del tecnicismo, dello scietismo, e docile alle istanze morali della sua coscienza. Prova grave che chiede il rispetto del pensiero e dell'opera altrui, l'amore del prossimo non incrinato dall'opposizione delle idee.

Questa capacità di rispettare ed amare gli altri è un contributo peculiare che l'uomo di studio deve portare alla società; in particolare il cattolico può così far intendere che la sostanza dei problemi umani intorno a cui gli studiosi si affaticano è insomma un patrimonio comune a tutti gli uomini; e se mai il cattolico è più dolorosamente impegnato, perchè crede. E credere vuol dire anche essere in un modo piuttosto che in un altro. Per la concezione cristiana inoltre uomo di cultura è uomo di carità, uomo di pace.

4. — Si tratta ora di stabilire se, accolta la vocazione di uomo di cultura, tale accogliamento implichi o non una orientazione precisa di tutta la propria manifestazione di vita, e perciò di tutto il proprio essere. C'è una considerazione del fatto sociale che induce a concludere affermativamente: poichè

io sono nella società in una funzione determinata dalla mia attività specifica, la coerenza impone che io sia sempre — senza contraddizioni — all'altezza del mio impegno, e nel carattere che cultura e professione mi forniscono. Ma c'è una considerazione più interna: se è vero che la mia personalità si realizza nella traiettoria d'una vita di cultura, e di una esperienza professionale, questa circostanza non può comportarsi come dato accidentale, nè può sopportare che parte di me e della mia vita sfugga a tale caratterizzazione. Io so quel che devo fare, io faccio quel che devo essere. Io obbedisco alla Provvidenza, e vi collaboro.

5. — La preparazione universitaria ha una importanza fondamentale, non solo per la formazione d'una sensibilità e d'una attitudine alla vita di cultura, nè solo per l'approfondimento di una vita religiosa interiore e cosciente, ma soprattutto per la sintesi, nella personalità, di vita di cultura e vita di fede, di capacità di manifestazione e profondità di coscienza.

Le tentazioni — specie quelle mediocri e continue — della vita di domani (la tentazione economica, l'amor di sé, l'irrigidimento spirituale, il formalismo e così via) possono superarsi se questa preparazione armonica sia stata almeno impiantata.

Per non rimpiangere mai la giovinezza, è meglio impiegarla a garantirsi la validità nel futuro dei suoi fondamenti spirituali; il che vuol dire restare giovani.

Così è che più facilmente si rimpiange una esperienza universitaria non abbastanza severa, di quanto non si rimpianga una goliardia non abbastanza allegra.

appunti dalla rel. di **Ivo Murgia**

In queste due pagine centrali riportiamo da nostri appunti alcune relazioni tenute nei recenti incontri futuri.

Le attività sociali (a Castellammare)

Nei convegni si sono tenute molte riunioni per le diverse attività. Trascriviamo qui alcuni appunti di Letizia Fabi, sulla riunione per le attività sociali, tenuta a Castellammare.

Tra le molte cose e attività si è parlato di nuovo della settimana di studi sociali, che anche quest'anno alla fine di luglio si terrà a Camaldoli. L'esperienza della settimana dello scorso anno è stata efficace; perchè ha messo in risalto tanti argomenti e problemi essenziali, perchè è servita come punto di incontro, di ripensamento, di stimolo. Ma è apparsa chiara l'esigenza di scegliere un tema ben preciso e di studiarlo e approfondirlo, per poter apprendere veramente qualcosa di nuovo. Con le visioni panoramiche, si rischia di restare alla superficie. Lo argomento scelto, è una chiarificazione nella loro attuazione storica dei concetti di popolo, patria, nazione, umanità, concetti tanto frastuonati e malvisti, anche tra noi

universitari. E ci pare che il tema, anche se non ancora precisato in una esatta articolazione, sia stato volentieri accolto.

Nella conversazione tenuta a Castellammare si è poi cercato di capire maggiormente il senso delle attività sociali in Fuci, che se nessuno discute, cosa siano poi di preciso molti se lo chiedono. Innanzi tutto il termine "attività" ha lo stesso valore di quello posto per le "attività culturali", anche se nel settore sociale un'attività materiale pratica è molto più facile a immaginarsi. La Fuci non l'impone, lo consiglia; chi ha capacità, possibilità, volontà di dare un suo contributo pratico attraverso le organizzazioni già esistenti o per propria libera iniziativa è bene che lo faccia. Risolverà con più equilibrio i problemi teorici perchè dispone così già di una esperienza personale.

Ma lo scopo primo e preciso — questo pure si è cercato di chiarire — è che ognuno si renda con-

EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

E' necessario anzitutto intendere sul significato da dare al termine «democrazia». Lo si prende qui come espressione di una forma di reggimento politico e di metodo politico, mirante ad ottenere lo sviluppo massimo di ciascuna persona attraverso l'attuazione di un processo di integrazione di tutte le persone (socialità) e le comunità parziali, nel dominio della realtà, secondo le leggi essenziali dell'autocostruzione dal basso e quindi della eguaglianza fondamentale, e del pluralismo ideologico e costituzionale.

Suo fine: lo sviluppo pieno della persona umana in tutti gli ordini della sua realtà; in modo indiretto della realtà soprannaturale (azione di preparazione e di assimilazione attraverso la liberazione di tutte le alienazioni naturali esterne).

Sue leggi: 1) la legge della comunità, cioè il processo di integrazione delle singole persone e delle società parziali dentro la società universale, cioè politica; 2) la legge dell'esperienza, cioè dell'esercizio del dominio della realtà cosmica in tutti i suoi piani, dominio che si attua con l'applicazione sperimentale dei talenti dell'uomo alla realtà stessa al fine di assoggettarla e farne strumento, nelle comunità, dello sviluppo delle singole persone; 3) dell'autocostruzione dal basso: a) in senso oggettivo, cioè che il gradino inferiore (per esempio tecnica), condiziona, anche se non con automatismo assoluto, il gradino superiore (per es. economia); così l'economia la realtà sociale; b) in senso soggettivo, cioè nel senso che la scelta del corpo sociale avviene attraverso una catena che sale dal basso e che importa: a1) il rispetto dell'uguaglianza fondamentale, cioè della radicale assenza di differenziazione ontologica fra i componenti la comunità da cui la mobilità della classe dirigente e il diritto di controllo su di essa; b1) il rispetto del pluralismo delle società nascenti da singoli parziali bisogni ed interessi e delle organizzazioni derivanti da diverse ideologie.

Educare alla democrazia vorrà dire educare al senso della realtà delle leggi richiamate e alla capacità di attuarle. 1) Anzitutto al senso della persona; unica realtà nell'ordine terrestre aven-

te ragione di fine, alla quale si ordinano le realtà di relazione, come lo Stato, si che non soffra di essere per esso Stato sacrificata se non nella misura di un vantaggio proporzionato e di ordine superiore. Sviluppare la propria persona su tutti gli ordini della sua realtà significa fondare saldamente la democrazia.

2) Simultaneamente al senso della comunità (socialità). Uso questo termine per esprimere l'aspetto più vivo ed interiorizzato del rapporto sociale veduto spesso solo nel suo aspetto giuridico da cui viene il sentire la società come estranea e magari nemica. Educare al senso della comunità vuol dire far sentire che lo sviluppo della persona è legato al processo di integrazione tra persona e comunità e che per la sua attuazione occorre la vittoria sull'egoismo. Qui si rileva in modo singolare il valore del Cristianesimo in ordine all'attuazione di una vera democrazia: dall'egoismo alla carità per mezzo della Grazia. 3) Sviluppare lo spirito di iniziativa nello acquisto della capacità cui ordina la costituzione personale: attuare la propria vocazione! 4) Educare al senso della concretezza: i problemi della politica e quindi della democrazia sono i problemi concreti del dominio della realtà cosmica da ridurre al servizio dell'uomo; la ricordata legge dell'auto costruzione dal basso in senso oggettivo esige tale capacità. Il valore della tecnica, della economia come fattori indispensabili di democrazia. 5) Dare il senso della relativa autonomia dell'ordine naturale e del suo costruirsi dal basso in senso oggettivo per cui: a) La verità naturale per lo più non cala dall'alto per dono di rivelazione, ma viene scoperta con la applicazione dell'intelligenza e attraverso l'esperienza con il concorso di tutti; b) l'ordine naturale è infravalente per sé come fine e in tanto in quanto realizzato secondo le sue leggi essenziali vale come strumento in ordine al sovrannaturale.

Qui si pone una particolare difficoltà per i cattolici i quali vivono contemporaneamente in due società, la sovranaturale (Chiesa) e la naturale (Stato) aventi diversità essenziali per cui è facile che trasferiscano dall'una all'altra atteggiamenti che valgono per una sola. Così è una caratteristica della Chiesa di essere costituita da un dono che scende dall'alto per cui il ritmo della verità e della autorità segue tale cammino. Ancora è caratteristica della Chiesa una differenziazione ontologica tra i membri appartenenti alla gerarchia, al clero e i fedeli. E' evidente che tutto questo dà ai fedeli una mentalità particolare che non può essere trasportata nella società naturale senza suo danno. E' però da osservarsi che perchè un cattolico abbia ad avere efficacia nello Stato, è condizione che non attenni nella Chiesa l'atteggiamento imposto dalle sue leggi: quanto più sarà quale la esigenza della Chiesa lo vuole, tanto più sarà un valido cittadino, capace di adeguarsi alle esigenze proprie e in certo senso contrarie, della società naturale; 6) infine educare al senso del pluralismo costituzionale che vuol dire alla tolleranza basata sul rispetto dell'altrui opinione.

Conclusione: la difficoltà di una tale educazione è accresciuta dal fatto storico che si tratta di passare da un'antidemocrazia e da una democrazia formale ad una democrazia vera, cioè integrale. Occorrerà perciò uno sforzo adeguato anche per quanto riguarda il metodo dell'educazione, il quale deve già in se stesso, nella massima misura possibile rispecchiare le caratteristiche dette, giacchè non è possibile per ragioni evidenti arrivare ad un risultato in questo campo con un metodo che lo nega.

appunti dalla rel. di **G. Gazzati**

LA VITA DI PREGHIERA

Si è molto parlato, da un po' di tempo a questa parte, in FUCI, della vita di preghiera quasi si fosse avvertita, da parte di molti, la esigenza di una chiarificazione in questo senso: come si innesti la preghiera nella nostra vita interiore, nel rapporto nostro con Dio e con le cose; quale sia il posto che essa occupa nel contatto continuo che noi abbiamo con la gente, con l'ambiente in cui viviamo e in cui siamo chiamati a svolgere la nostra missione. Come si vede fin d'ora, molteplici sono gli aspetti che il problema investe e penetra e chiarirli e analizzarli uno ad uno, e vederne poi i legami intrinseci sarebbe troppo lungo. Cercheremo assieme di coglierne i motivi fondamentali.

La preghiera è il colloquio con il Signore che ciascuno di noi sperimenta giorno per giorno entro di sé; scaturisce in noi come un atto di amore che di volta in volta facciamo al Signore dell'Universo, quando ci sentiamo «cosa» sua come lo è la Natura: tutta in questo modo ci innestiamo nel creato, nel cosmo, a rendere grazie, a chiedere, ad espiare. Ma la preghiera nostra è qualcosa di più. Viene in noi non solo come spontaneo atto di amore, in soprannaturali contatti con l'Essere che ci ha creato, ma come frutto di meditazione interiore, di discorsi e colloqui interni a noi stessi che trovano, a un certo punto, l'accento, la forza, la vitalità per prorompere al di fuori di noi e allacciare mediante l'intelligenza e la volontà da un lato, e i doni della carità, della grazia divina dall'altro, il colloquio nostro con Dio, la nostra preghiera.

Allora, come subito si vede, è l'umanità, è anzi la personalità nostra che entra in questo rapporto. Personalità con tutti i suoi fattori e attributi. L'intelligenza, la volontà, il cuore, il carattere. Quando l'uomo pensa e medita entro di sé, serenamente e senza pregiudizio alcuno, avverte subito la esigenza di una spiritualità sempre più radicata e cosciente. Spiritualità che va intesa come il saper cogliere dai fatti, dalle cose dai discorsi, dai pensieri il motivo essenziale cioè quello che sembra più aderente e avente rapporti e influenze più intime con ciò che di «essenziale» avverte in sé. Per l'uomo che crede in Dio creatore, e che sente in se stesso il segno della Divinità questo lavoro consiste nel saper centrare le cose, i fatti, i discorsi, i pensieri in lui e al di fuori di lui, come lo investono, da che lato lo toccano, dove lo portano, come «creatura di Dio».

Ma per il cristiano c'è di più. La preghiera di Cristo, nell'ultima cena, comincia così: «Padre l'ora è venuta; glorifica il figlio tuo affinché il Figlio glorifichi Te, dato che gli hai concesso il potere sopra ogni carne perché egli possa dare la vita eterna a tutti coloro che gli hai affidato. E la vita eterna è questa: che conoscano te, solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo». La ricerca dell'essenziale nelle cose, nei fatti, nei discorsi, nei pensieri va impostata su un piano diverso: in una conoscenza, in un «riconoscere» continuo che noi dobbiamo fare di Dio e di Cristo. Di Dio come creatore, di Cristo come redentore e come corpo mistico di cui siamo le membra. E avvertire, col dono della grazia, in ogni momento, entro di noi, in un sublime miracolo, Cristo. Ora l'uomo da solo non può «instaurare» la sua vita in Cristo. Perché instaurare la sua vita in Cristo significa accettare Gesù completo: con tutto quello che Egli dice con tutto quello che Egli ci consacra, nel nome del Padre che Egli prega per noi che siamo nel mondo, perché siamo preservati dal male.

«Signore, sia fatta la tua volontà», chiediamo ogni mattina; le parole suonano come una invocazione perché Iddio dia a noi ogni giorno, ogni ora la volontà

di compiere quello che dobbiamo in ordine alla sua legge. Perché dia a noi in ogni istante la forza dove trarre la nostra adesione: la nostra «libera» adesione. E' questa la prima preghiera nostra: su un piano personale. Dall'adorazione di Dio, padre di tutti gli esseri e possessore di tutti e di tutto («prego per coloro che mi hai affidato perché sono tuoi»), da un inno di ringraziamento e di lode che noi facciamo a Dio per il dono della vita, scaturisce la domanda

l'esigenza della nostra purificazione; di un progredire continuo sulla via della verità e della vita: e la domanda, allora, sommessa, si alterna nella attesa dei doni della grazia divina che ci vengono comunicati di continuo nel sacrificio comune. L'incontro personale con Dio si realizza nel momento in cui la nostra o la sua richiesta si placano in una fiducia senza confini. Allora lo spirito ha stabilito il contatto: è un attimo, magari; ma in quel momento si realizza il nostro colloquio.

esaltati in una luce nuova: perché in lui, Cristo Signore, tutti ci riassumiamo e distendiamo a un tempo. La nostra vita di preghiera si conclude, si riassume, nella ricerca di questo equilibrio continuo; l'incontro con il Signore è la fonte interna di questo equilibrio che è necessario presupposto per la vita di tutti. Pregando assieme con le parole della chiesa, dicendo assieme per es. le ore canoniche, è il senso di una fiducia immensa che noi ogni giorno, ogni ora rinnovia-

La preghiera come rapporto personale con Dio e come espressione della comunità - L'adorazione filiale fonte di un'impostazione totale della vita.

che noi facciamo al Padre di instaurarci in lui a mezzo del suo figlio: che l'adesione nostra, che il corrispondere alla chiamata, alle voci che sentiamo urgere dentro di noi non sia una forzatura, un costringere; ma ci trovi pronti a stabilire il rapporto sovrumano che si rende a questo punto necessario, sì che ci sentiamo trascinati nel mondo a vivere in Cristo sempre presenti a noi stessi, è questa la prima preghiera e deve essere una preghiera continua, perché è facile perdere la possibilità di questo perenne contatto della nostra intelligenza e della nostra volontà con il Redentore e con il Padre: soprattutto quando a noi viene richiesto un sacrificio ed una rinuncia: ma una forma nuova è allora in noi e il sacrificio e la rinuncia prendono i contorni e gli accenti che li definiscono: diventano un «atto» nostro alla luce divina: Signore fa che in quei momenti troviamo la forza, la maniera di «pregare», di giungere a te, Signore proteggi nel tuo nome coloro che mi hai dato. «Coloro che mi hai dato» dice Gesù nell'ultima cena; la preghiera di Cristo è la nostra domanda. Affidati a Lui, per mezzo suo chiediamo al Padre la sicurezza, la protezione: perché possiamo essere *consacrati* e *santificati* per la verità.

Nell'adorazione e nella lode quotidiana di Dio, in umiltà, mentre sentiamo il Signore che ci parla attraverso le cose, si innesta la nostra domanda, in una sublime armonia. Scaturisce dal-

l'incontro col Padre noi realizziamo il contatto con tutto l'universo, con tutte le anime, con tutte le cose. Stabilito un soprannaturale rapporto, la vita delle cose, degli esseri, la bellezza è rivestita di nuovo colore; e, per noi, è la meraviglia di un risveglio, di un ritorno; è avvertire il senso, il valore, il significato di ciò che avviene entro di noi quando preghiamo; sia che si adori, che si renda lode e grazie, o si chieda o si venga richiesti.

Allora le parole con cui preghiamo non sono più le nostre domande: ma sono le parole, le lodi, le grazie, le domande di tutti gli uomini perché sono le parole, le lodi, le domande di Cristo. Nella chiesa noi preghiamo con Dio. Il colloquio è unione tra la comunità e il Signore, ma la comunità parla le Sue parole. E in quelle parole tutti i motivi che prima formavano oggetto della nostra preghiera, allora su un piano individuale, di personale adesione, e di particolari esigenze, confluiscono insieme a creare, con la voce di Dio, la espressione della umanità, completa, nella Chiesa. Allora la nostra preghiera, il nostro colloquio è nella comunità e per la comunità cioè nella Chiesa per la Chiesa nel Cristo ed ad onore di Cristo, che appare sempre il mezzo, l'ente che realizza il rapporto, che stabilisce il contatto tra la nostra individuale adesione, il nostro particolare colloquio e l'espressione totale della comunità in cui tutti i valori individuali vengono mantenuti ed

mo: non solo; ma insospettiti motivi in esse convergono che prima non si sapevano: spunti di meditazione, di interni colloqui, risposte a domande inespresse: «In qualunque die invocavo exaudi me: multiplicatis in anima mea virtutem» (Vespri del Giovedì). Il giorno che ti invocavo tu mi esaudivi: mi incoraggiavi nella mia brama. «Oremus»; Preghiamo; è la presenza di tutti i nostri fratelli nella preghiera della Chiesa, è avvertire che noi non trasciniamo la nostra vita per la nostra sola giustificazione, ma che in questo desiderio, in questa continua tensione siamo sempre presenti e coscienti a noi stessi, assieme a tutta la umanità; allora noi compiamo la liturgia. E' un comune richiamo alle fonti delle virtù: «Accresci in noi la fede, la speranza, la carità»: veniamo riportati, dalla Chiesa, a quelle che sono le nostre esigenze piene, che sapevamo esprimere in un piano personale, individuale e che si risolvono su un piano più vasto. E la mia preghiera è la tua preghiera perché nel Cristo ci siamo incontrati. E nel suo mistico corpo noi assieme viviamo. Allora tutti i motivi essenziali del cristianesimo, del cattolicesimo, vengono fatti vibrare nella nostra anima, più vivi e fecondi: si avverte quindi in noi il bisogno di rinnovare il contatto con il Signore sia sul piano individuale che collettivo; e l'uno e l'altro insieme: si sente cioè il bisogno di ciò che i due motivi riassumono: di pregare: oserei dire di una preghiera cristiana, ordinata, negli atti della nostra vita, come un richiamo alla fonte per comprendere il senso delle cose, e gli atti stessi nostri allora vengono riuniti e, soprattutto, indirizzati al fine. E la preghiera allora si inserisce nel nostro studio, nelle opere di tutti i giorni di cui costituisce il fermento e l'ispirazione profonda. Diventa l'ispirazione e il fermento della nostra missione che è quella di rendere continuamente testimonianze al Signore, come lode e grazie a lui perché siamo così fortunati da essere in continuo ed intimo contatto con la natura delle cose, come impenetrabile che «la generosità della nostra fede riesca efficace a far noto e chiaro tutto il bene che per Cristo è in noi» (S. Paolo). Allora noi comprendiamo come nella preghiera, sia nascosto un impegno, una promessa. L'impegno di vivere in grazia, per mantenere entitativamente il contatto con il Signore, perché avvertiamo che questo è un dono di cui non possiamo sentirci privi, presupposto primo per la nostra testimonianza: l'impegno e la promessa di una purificazione interiore che si inizia con la preghiera del perdono: «De profundis clamavi ad te, Domine»: e, subito, nella preghiera comune della chiesa, troviamo, il dono della speranza e dell'amore: «Speravi anima mea in Domino»; in spirito di umiltà continuare la propria quotidiana fatica diventa adesione libera e cosciente all'ordine della Provvidenza che ci vuole membri attivi della chiesa

di Cristo. Ancora Gesù nell'ultima cena: «Io non prego soltanto per questi, ma pure per quelli che con la loro parola dimostreranno di credere in me: che siamo tutti una sola cosa». La parola di Gesù è per noi la garanzia più alta e sicura della validità del nostro impegno quali membri della sua Chiesa, del suo Corpo Mistico. E allora la nostra preghiera, in questo impegno totale, diventa atto di amore, colloquio con il Signore, «creatura sua» nel suo Figlio. Perché il Sacrificio e la Redenzione del suo Figlio sono diventati il nostro sacrificio e la nostra Redenzione. Questo cammino che dalle cose ci ha portato al colloquio, al contatto con il Signore e al mondo ci ha ridonati nel Cristo, nel suo eterno discorso, sta uno degli elementi essenziali alla nostra esperienza cristiana in cui tutti gli altri sono vivi e presenti.

La vita di preghiera diventa amore di Dio come impostazione totale della vita. E non è certo un elemento marginale delle opere nostre, questo, perché è dalla convinzione della validità di queste cose, del valore del nostro contatto con Dio che noi ricavamo gli entusiasmi e le gioie più feconde per il nostro agire cristiano, per la nostra vita di ogni giorno. «Godete nel Cristo, sempre godete nel Cristo, vi dico di nuovo: godete».

Nando Gasperini

Matthaeus, 7, 7-11

PETITE, et dabitur vobis: quae-rite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim, qui petit, accipit: et qui quaerit, invenit: et pulsanti aperietur. Aut quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei? Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei? Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona dare filiis vestris: quanto magis pater vester, qui in caelis est, dabit bono petentibus se?

Matthaeus, 6, 5-8

ET cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis, et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito: et pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi. Orantes autem, nolite multum loqui, sicut ethnici. Putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur. Nolite ergo assimilari eis, scit enim pater vester, quid opus sit vobis, antequam petatis eum.

Augustinus, da Serm. 206, 3; 207, 3; Ep. 130, 18

ORATIO ergo tua, humilitate et caritate, ieiunando et dando, temperando et ignoscendo, bona tribuendo et mala non retribuendo, a malo declinando et bona faciendo, quaerit Deum et consequitur eum.

Sit casta oratio tua, ne forte non quod caritas, sed cupiditas quaerit, optes; ne inimicis mali aliquid impreceris; ne in quos nocendo vel vindicando non potes, orando saevias.

In fide et spe et caritate, continuato desiderio, semper ora.

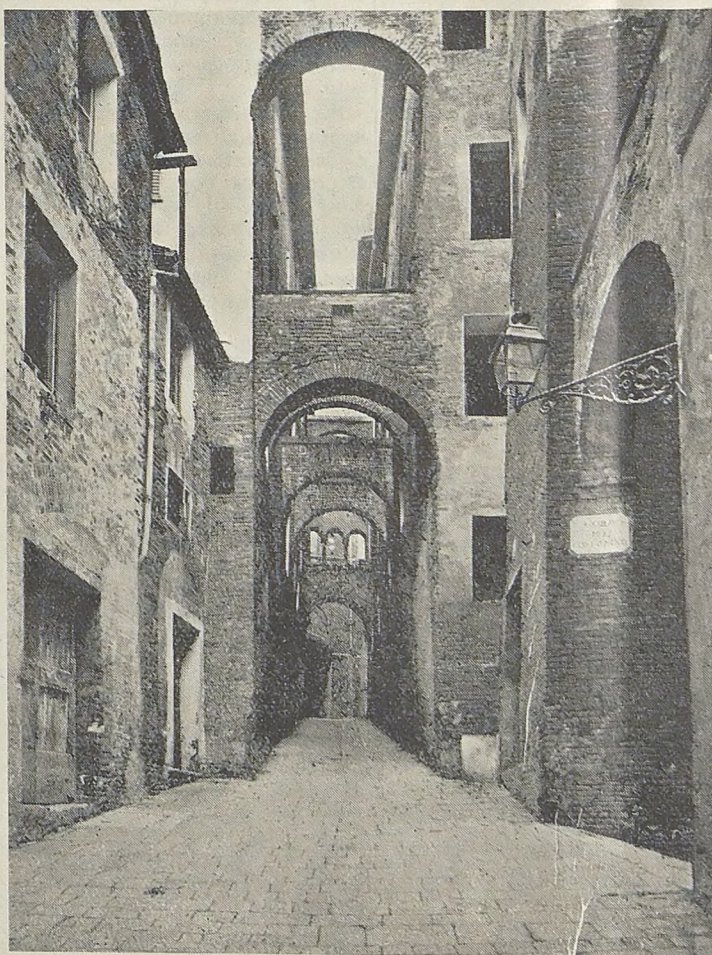
Sed ideo per certa intervalla horarum et temporum etiam verbis Deum roga, ut illis rerum signis te ipsum admoneas, quantumque in hoc desiderio profeceris, tibi ipsi innotescas et ad hoc augendum te ipsum acris excites.

Dignior enim sequetur effectus, quem ferventior praecedat affectus.

Sed ideo ab aliis curis atque negotiis, quibus ipsum desiderium aeternae vitae quodam modo tepescit, certis horis ad negotium orandi mentem revoca, verbis orationis te ipsum admonens in id, quod desideras, intendere, ne quod tepescere coeperat, omnino frigescat, et penitus extingatur nisi crebrius inflammetur.

Noli tamen orare in multiloquio: Dominus noster primo amputavit multiloquium, ne multa verba afferas ad Deum, quasi velis multis verbis docere Deum.

Quando rogas, pietate opus est, non verbositate.



Strada con lampione, a Siena

Vita e metodo della Fuci nei suoi convegni di zona

Il fucino nella vita del circolo

Ci sono due aspetti da esaminare: quello di delineare nel suo contenuto la responsabilità del singolo nei riguardi della vita del circolo, e quello di escogitare le forme organizzative che meglio di altre si prestano ad aiutare il singolo in ordine ad una presa di coscienza di tale responsabilità.

Si dovrebbe parlare, più in generale, di responsabilità della singola persona nella vita della FUCI (e, oserei dire, della società); ma mi pare che le cose da dirsi — le stesse cose — assumerebbero forme ed aspetti, benché legati ad una viva realtà, assai meno sentiti e sperimentabili. Il tema corrisponde ad un urgente problema di vita dei nostri circoli, ed è pure esatto da una nostra ristrettezza di vedute che occorre qui denunciare.

E' sufficiente dare un semplice sguardo alla FUCI, all'Università, alla società nella quale viviamo, per renderci conto che esiste in tali ambienti una situazione di inerzia spirituale. Si tratta di un fatto pericoloso se non è superato rapidamente. Ed è pensoso constatarlo nell'Università che, specialmente per l'inflazione degli studi susseguente alla guerra, ma anche per le costrizioni che la precedettero e per i disorientamenti che la seguirono, ha preso il suo carattere di vera scuola della giovane classe intellettuale della società; gli studi superiori non sono ormai più che un mezzo mediante il quale è possibile rendere determinati servizi ed ottenere determinate soddisfazioni; il corpo docente ha perso i contatti con il corpo discente, con le conseguenze che tutti sperimentiamo. E' pensoso constatarlo nella FUCI, che di tale evoluzione dell'Università ha necessariamente seguito, benché in forma indubbiamente attenuata, ogni passo ed ogni conseguenza. E' pensoso constatarlo nella società, costituita da un substrato assai raramente capace di una reale autodeterminazione, e guidata da una classe dirigente formata da uomini assai spesso incapaci.

E' un fenomeno penoso in modo particolare per noi cristiani, che conosciamo il valore della persona umana e la necessità per la vita dell'uomo, nel vero senso di questa parola, di un progredire cosciente e continuo dello spirito in tutte le sue espressioni, e dell'anima nella grazia. Tale crescere della libertà della vita e della vita di grazia, tale dinamismo naturale e soprannaturale, sono l'essenza stessa del nostro umanesimo cristiano; per questo possiamo dire che il fenomeno di inerzia che abbiamo appena denunciato è cosa fondamentalmente antiumana e anticristiana.

Nasce da qui l'urgenza di un ritorno a questo doppio dinamismo interiore: tanto il divenire colti e santi è cosa importante, sul piano naturale come su quello soprannaturale! Vale la pena di ricordare che oggi tra i cattolici urge in modo speciale un ritorno ad apprezzare nel giusto loro valore le cose di questo mondo: la poca competenza che si lamenta tante volte nei nostri professionisti è proprio un aspetto del loro poco amore per le cose finite.

Ma che importanza ha tutto ciò riguardo alla responsabilità della singola persona nella vita del circolo? Ciò ha importanza perché tale responsabilità nasce dal nostro dovere di formarci uomini colti e santi; dovere che è caratteristico della FUCI fra tutti i rami dell'ACI; dovere che costituisce il substrato della nostra tradizione, indipendentemente dal moltiplicarsi e dall'aggiornarsi delle forme organizzative.

Molto ancora c'è da fare in FUCI riguardo ad un vero dinamismo naturale, e per quello che è stato detto prima ciò ha una notevole importanza. Direi anzi che oggi siamo bene orientati solo per quanto riguarda le attività specifiche di studio (corsi di teologia, gruppi di studio); mentre è ancora scarsissima la sensibilità ai problemi delle arti figurative, della musica, della letteratura, scarsa la sensibilità ai problemi sociali ed a quelli assistenziali. A questo proposito vorrei appunto ricordare la nostra prevenzione di fronte ad alcune manifestazioni attuali nella vita politica, dovuta, più che a contingenze che effettivamente la giustificano, ad una

nostra immaturità civica; e la difficoltà, senz'altro sperimentata da ogni presidente di circolo, di far funzionare a dovere le Conferenze di S. Vincenzo.

Meno forse rimane da fare riguardo al dinamismo soprannaturale (quantunque ognuno si sia certamente accorto che assai facilmente ci fermiamo tuttora su un piano di genericità). Basta pensare, tanto per fare un esempio, a quanta rispondenza trovino nei nostri circoli i problemi liturgici o i problemi di vita della Chiesa (Missioni, Protestanti, Fratelli separati, ecc.).

Un'ultima cosa resta da dire: a proposito della difficoltà di realizzare concretamente quanto siamo venuti dicendo. Siamo perfettamente d'accordo che non possiamo pretendere di giungere, persona per persona, ad un tale livello di libertà interiore e di vita di grazia: trattiamo di cose che esulano per una buona metà dalla competenza di noi mortali. Tuttavia non occorre arrivare «in toto» ad una tale situazione: perché già se ogni nostro Circolo giungesse a quel livello medio sufficiente, ma necessario, per dar modo anche ad un solo santo-colto di nascere fra noi, avremmo lavorato con risultati che addirittura non sappiamo intravedere.

Antonio Greselin

DIFFICOLTA' E PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Dopo il Convegno del Centro

Alla fine del Convegno siamo rimasti — come sempre accade — con una folla di ricordi ed un tantino di nostalgia, ma soprattutto con una serie di considerazioni e di impressioni che dovremo tenere presenti per il nostro lavoro futuro.

Per la prima volta a Pesaro, ci siamo trovati nella nostra zona di fronte ad un convegno in cui i partecipanti erano per più della metà, persone che si erano di recente avvicinate alla FUCI: e questo che è un elemento fondamentale positivo, ha da una parte conferito un suo aspetto particolare al Convegno, e dall'altra ci ha riportati con maggiore insistenza a ripensare su problemi che già da tempo si offrono alla nostra considerazione.

Per quanto riguarda il Convegno, una presenza così larga di nuovi della FUCI, ha fatto sì che la partecipazione fosse talvolta prevalentemente ricettiva, mentre più scarso era forse il contributo di idee già maturate attraverso una personale riflessione; possiamo anche dire che a qualcuno è forse sfuggito il valore di talune sfumature pur così significative in un Congresso (abbiamo notato un po' di insofferenza nelle discussioni, una certa mancanza di puntualità alle funzioni — specie quelle del mattino — alcune defezioni alle relazioni, qualche intemperie nelle manifestazioni di un senso della goliardia, generalmente invece abbastanza intonato).

Ma il bilancio si presenta nei suoi aspetti sostanziali, decisamente positivo: abbiamo avuto la impressione che molte, molte persone siano tornate a casa avendo acquistato delle idee, avvertendo più profondamente le proprie responsabilità, avendo più precisi gli orientamenti di lavoro; e soprattutto abbiamo riscontrato in tutti una grande buona volontà, un desiderio sincero di fare e di operare sempre meglio; se ne è avuta la prova nelle riunioni più ristrette, in quelle specializzate per attività e in particolare nella riunione per i Presidenti di Circolo, nella quale si è avuto modo di constatare uno sforzo veramen-

te fattivo per ricercare i mezzi più idonei a realizzare attraverso le molte difficoltà, i programmi e gli ideali della FUCI.

Ora è necessario che questa buona volontà perseveri nelle opere, e proseguendo il cammino con tenacia, si sforzi di andare in profondità. Il Convegno di Pesaro può avere dato a molti giovani fucini delle idee nuove; a tutti una più attenta comprensione dei valori ideali che sono alla base del nostro programma; adesso occorre che queste idee, questi valori ideali vengano concretati nel nostro lavoro quotidiano e gli assicurino un contenuto ed una vitalità formativa.

Sono convinto infatti che il metodo formativo della FUCI che ha dato, nel passato, così numerose prove della sua validità, possa manifestare la sua efficacia solo se realizzato in tutta la sua profondità, evitando di rimanere nell'approssimativo e nel superficiale.

Questo ci pone spesso di fronte ad un compito notevolmente arduo perché le difficoltà che si incontrano — nella vita dei piccoli Circoli in modo particolare — sono talvolta veramente gravi; occorre però tenere presente che per andare in profondità non si richiede di fare molte cose (non si richiede ad esempio di fare tutte le attività che il Centro suggerisce), quanto piuttosto di fare bene quello che è possibile di fare: e fare bene, per me, significa soperare un calore e un contenuto interiore a ogni nostra attività, il saper far rivivere anche attraverso un programma limitato quei valori essenziali che formano il patrimonio della FUCI e più che della FUCI direi del cristianesimo e della cultura.

Ciò che importa è che ogni cosa che noi facciamo possieda una sostanza e un contenuto interiore, perché solo così le cose che noi faremo potranno arricchirci; altrimenti ci svuoteranno in un dispendio inutile di energie.

Non solo, ma aggiungerei anche che se noi non ci sforzeremo, sia al centro che alla periferia, di fare aderire gli ideali fucini alle singole situazioni concrete che la

Il Centro riunito a Pesaro

La prima impressione riportata a Pesaro, dopo le immancabili effusioni ed i primi incontri personali, è stata una impressione di novità: molti visi nuovi fra i Fucini e le Fucine, molta gente giovane proveniente anche dai Circoli sorti di recente, molte persone che per la prima volta prendevano parte a un Convegno Fucino; il che sta a significare che c'è un movimento nella FUCI delle nostre regioni, un affacciarsi di energie nuove, in alcuni casi che costituisce per noi un incoraggiamento ed insieme uno stimolo a lavorare con fiducia; ma anche un richiamo ad un lavoro impegnato ed operante in profondità e serietà.

Una prima risposta a quest'ultima esigenza è stata fornita dall'impostazione del programma del Convegno; che si è dimostrato denso di contenuto, pur riuscendo, attraverso la distribuzione dei lavori in tre giornate complete, a non stancare eccessivamente i partecipanti.

Nelle prime due mattine, Padre Cornelio Fabro ha svolto il tema dell'anno, «Il Cristiano e la storia», nelle due relazioni «Concezione Cristiana della storia» e «Azione del Cristiano nella storia». La trattazione di Padre Fabro, densa di dottrina e ricca di calore e di contenuto umano, ha suscitato una partecipazione viva ed attenta da parte dell'uditorio, riuscendo parti-

colarmente efficace — nel secondo giorno — nel richiamarci alla necessità di tradurre coerentemente e generosamente le nostre concezioni nell'azione concreta, attraverso l'opera quotidiana della nostra inserzione nella storia.

Nel pomeriggio del primo giorno si sono svolte le riunioni formative separate su «La vita di preghiera». In quella maschile — tenuta da Don Agostino Ferrari — la discussione si è avviata un po' con difficoltà, ma è poi lentamente riuscita a raggiungere un livello adeguato e una partecipazione più viva e raccolta; le Fucine sono rimaste generalmente soddisfatte della loro formativa, tenuta da Fioretta Mazzei, e di cui è stata apprezzata l'impostazione personale e viva.

Il pomeriggio del secondo giorno è stato dedicato alla relazione del Consigliere che ha richiamato l'attenzione su alcuni dei problemi fondamentali che si pongono attualmente nella vita della Federazione, e sugli aspetti che essi assumono nella vita dei nostri Circoli; su questo piano però la discussione è un po' mancata e non si è avuto un vero e proprio dibattito di idee — come sarebbe stato augurabile — sugli orientamenti generali della nostra azione; il che non esclude che vi siano stati alcuni buoni interventi, sia pure orientati su argomenti particolari.

Tolto seguita la relazione del mattino seguente tenuta da Ivo Murgia su «Responsabilità sociale dell'uomo di cultura». Murgia, data una impostazione generale, è poi passato a toccare da vicino alcuni fra i problemi più vivi per la sensibilità di giovani che si preparano a portare, attraverso la professione, la loro testimonianza cristiana nella società e che sentono tutta la difficoltà, ma anche tutta l'urgenza interiore di questo compito che già li impegna nell'ambito del loro particolare ambiente universitario. Mi sembra di poter dire che l'interesse con cui la relazione è stata seguita non sia stato dovuto solo alla parola calda e convincente di Murgia, ma anche alla consapevolezza che quelli che venivano trattati erano problemi centrali per la vita di ognuno di noi.

Alla relazione del mattino, che aveva il compito di fornire delle premesse generali, sono seguite, nel pomeriggio, le riunioni per facoltà che vertevano quest'anno, anziché su problemi scientifici e di studio, su problemi di morale e di vita professionale, per le singole facoltà: è stato questo per la nostra zona un esperimento non privo di interesse che ci permetterà di impostare con maggiore esperienza la parte culturale dei convegni futuri.

L'ultimo giorno, gita ad Urbino: con visita al Palazzo Ducale, ai musei e agli altri monumenti della città.

Il convegno è stato chiuso nel pomeriggio, dopo la recita di Vespri, da S. E. il Vescovo di Urbino, che ha parlato e benedetto fucini e fucine.

U. M.

Ugo Milano



Bandiera, canti, pigiama: incomincia la serata goliardica.

Tra Varazze e San Remo: persone serie

Quest'anno il Nord Ovest, per rifarsi dopo il lungo e bizzarro inverno, si è portato qualche giorno in riviera, a Varazze, ove un caldo sole e lo splendido paesaggio hanno fatto cornice ai lavori. E i più di 300 partecipanti hanno dimostrato di apprezzare questa accoglienza tributata dal sole e dalla natura, approfittandone in ogni momento libero.

Nonostante queste condizioni e contrariamente a quanto verrebbe spontaneo pensare, il Convegno è stato seguito con serietà, con costanza, con impegno, senza deviazioni, senza stanchezza, senza pigrizia.

I festanti berretti goliardici nel pomeriggio di venerdì 30 marzo hanno invaso la cittadina ligure che restò sulle prime un po' sorpresa, abituata di solito alle grosse silenziose automobili straniere e non all'allegro clamore di quei... pedoni. Ma subito si riprese e attraverso il suo Sindaco salutò i fucini con augurali manifesti e con parole di simpatia.

La serata inaugurale, nel Salone Margherita in cui quella sera ai ritmi moderni si sostituirono i vecchi canti fucini, ha visto i numerosi convenuti ascoltare con attenzione e interesse la magnifica prolusione tenuta da S. E. Mons. G. B. Parodi, Vescovo di Savona e Noli, sul tema «Redenzione e Storia».

Il giorno seguente è stato caratterizzato dalle riunioni separate, formative e di facoltà. Le formative sul tema «Vita di preghiera e vita di studio» sono state tenute per i fucini da Angelo Tarditi e per le fucine da Norina Passerini. Entrambe le relazioni, acute e profonde, sono state seguite con l'attenzione che meritavano; nella discussione si notò serietà e preparazione negli interventi, maggiori forse nei fucini che nelle fucine.

I Gruppi di studio, preparati come lo scorso anno dai vari Circoli della Zona, ad eccezione di quello di Lettere che è stato tenuto dal prof. Puppo di Genova, hanno dimostrato un tono culturale abbastanza buono, anche se non sempre accompagnato da preparazione specifica sul tema. Particolarmente apprezzate e seguite da buona discussione le relazioni di Medicina (Indirizzo della Medicina psicosomatica: dott. Kauciswili), di Filosofia (Il realismo spiritualista come mediazione critica dell'umanesimo cattolico: A. Negro), di Scienze (I problemi dello sviluppo embrionale: G. Barisoni).

Alla sera ci si è ritrovati tutti uniti per l'immane serata goliardica, che in realtà lasciò la bocca amara a tutti. A questo proposito sarebbe interessante esaminare quale è la nostra goliardia, in che cosa consiste, in che cosa si manifesta e si vedrebbe come su questa questione sarebbe opportuno forse rivedere la nostra posizione perché non abbiamo a rimanere staccati o a procedere con stonature.

Il prof. Francesco Vito, dell'Università Cattolica di Milano, ha tenuto nella mattinata di domenica la seconda relazione generale, dal tema: «I fattori economici e sociali nell'evoluzione storica». Nonostante pareri discordanti e contrastanti, ci pare che la relazione del prof. Vito si possa considerare positiva, tenendo conto del pubblico a cui era diretta, del quale forse neppure il venti per cento era competente o per lo meno portato ai problemi economico-sociali. E la dimostrazione di ciò s'è avuta nella di-

scussione ove gli interventi furono molto scarsi.

Così si giunse alla domenica pomeriggio: e qui per dovere di obiettività va segnato un errore compiuto dagli organizzatori i quali nello stabilire il programma della giornata non hanno tenuto conto del fatto che il sole, il mare e le barchette esercitavano una tentazione fortissima sui convenisti. Così la programmata riunione sui Consigli di Ateneo fu disertata e si spostò alla sera, mentre tutti, più o meno puntuali erano presenti alla relazione del Consigliere di Zona su «I problemi attuali della Fuci». Il relatore ha preso in esame quattro problemi ai quali la Fuci oggi deve porre tutta la sua attenzione, e cioè la presenza in Università, un maggior impegno culturale, la preparazione sociale dei futuri dirigenti della società ed i rapporti fra circoli maschili e femminili. Alla relazione seguì una discussione che solo in pochi punti mostrò di toccare i problemi più importanti, mentre per la maggior parte si tornò su vecchi argomenti con disordine e poca chiarezza di idee: forse si incominciava ad esser stanchi.

Alla sera il Convegno si chiudeva con le riunioni specializzate per i problemi universitari, la cultura, l'assistenza e la liturgia.

All'indomani la gita ci portò lungo tutta la splendida riviera di ponente fino a San Remo.

Un aspetto volutamente lascia-

to per ultimo è quello delle funzioni religiose. In complesso mi è parso vi fosse un tono buono, uno spirito fervente, compostezza e attenzione: peccato che tutto questo fosse disturbato dalla poca puntualità dei fucini. Quando si comprenderà che la puntualità è un elemento molto importante per il buon ordine di tutte le nostre cose?

Alla fine di questa breve cronaca, diamo alcune impressioni generali. Il Convegno mi pare in definitiva avesse un tono culturale, religioso e di serietà tale da lasciarci soddisfatti. A questo hanno influito vari elementi. In primo luogo la partecipazione di un buon gruppo di Assistenti, il che si è favorevolmente fatto sentire in tutto il Convegno; in secondo luogo il fatto che non vi era sproporzione fra i nuovi, i giovani, e gli anziani, ciò che ha contribuito a creare subito una atmosfera di amicizia e di vera comunità. Ancora, il fatto che il programma non era eccessivamente intenso e la dislocazione logistica era confortevole.

Un'ultima considerazione: i fucini hanno mostrato di essere persone serie: si è cantato meno che in altri convegni, si è fatta meno cagnara (dovuto a molteplici fattori). E' certo che pur nell'allegria e nella spensieratezza a cui non vogliamo rinunciare, una maggiore serietà depone a favore dei fucini e, nel caso par-



Vita culturale, vita religiosa e Coca-Cola. E spettatrici alla finestra.

ticolare, anche della riuscita del Convegno.

I giovani ne sono ripartiti bene impressionati e questo non può essere che di nostro conforto e consolazione. In definitiva, bilancio positivo a constatare il quale mezzo «Centro» si era riversato a Varazze.

Seguendo un poco la storia dei Convegni del Nord Ovest in questi ultimi anni, da Oropa a Brescia, a Pinerolo e infine a Va-

razze, può constatarsi una evoluzione della Fuci in senso positivo. La Zona ha indubbiamente lavorato e quel che più conforta è che gli orientamenti restano sempre, fra i vari circoli, sostanzialmente affini. Unità di indirizzo e di spirito che, a mio parere, è l'indice più chiaro della attualità e della vitalità di questa nostra Fuci.

Antonio Montani

A Grado sono più vivaci, ma discutono meno

Parlare di un Convegno è sempre un po' difficile ed un po' inutile: difficile perché ci sono tante cose che non si sanno dire, e che pure hanno avuto peso ed importanza, inutile perché una cronaca ed un commento sono affatto inadeguati se riferiti ai nostri incontri.

Quanto più cresce la nostra esperienza in fatto di Convegni, tanto più ci rendiamo conto di come sia vero che i risultati che abbiamo saputo trarne sono dipesi dal nostro personale contributo, dalla nostra preparazione prosimica e remota, dalla nostra capacità di comunicare e di incontrare: è proprio per questo, che, nello stesso tempo, si rischia di dire cose generiche per non fare della cruda cronaca, e che le uniche cose da dirsi sono quelle generiche.

Ed è proprio per questo che vorrei invitare gli amici che leggeranno queste parole a considerarle solo uno spunto per ripensare alle giornate trascorse insieme a Grado, per ricordare quegli incontri o quei momenti che più degli altri ci sono stati di aiuto, per meglio precisare i punti fermi cui ci sembra di essere giunti durante il Convegno: a chi, poi, a Grado

non è potuto venire, non mi resta che domandare perdono.

E' stato un Convegno, quello di Grado, un po' insolito; soprattutto per la sua impostazione.

La durata del Convegno, e la sua fisionomia unitaria, assicurata dalle tre relazioni della mattina su «Il Cristiano e la Storia» e dalle due relazioni pomeridiane sugli aspetti fondamentali della vita della Fuci, sono, senz'altro, elementi che sono serviti a compensare, almeno in parte, la scarsa partecipazione alle discussioni che, purtroppo, è stata la nota dolente di questo nostro ultimo Convegno di Zona. Benché tutte le relazioni (da quelle del Prof. Guido Rossi sulle concezioni attuali e sulla concezione cristiana della storia, a quella del Dott. Francesco d'Aras sulle responsabilità attuali dell'uomo di cultura, dalle formative separate alle relazioni pomeridiane di Giorgio de Sandre e del Consigliere) siano state seguite con molta attenzione e la partecipazione alle riunioni sia stata numerosa, una vera discussione con notevoli apporti non si è avuta che dopo la relazione di Giorgio de Sandre su «La Fuci e l'Università».

Ma forse su questo stato di co-

se hanno influito sensibilmente il tempo piovigginoso e sonnolento e, specialmente, la vita troppo comoda dei fucini negli alberghi di Grado: buono il vitto, e molte le camere con bagno annesso!... (qui colgo l'occasione per invitare gli anziani, esperti di Fuci, a disilludere i giovani, con dolcezza ma con decisione, magari facendo qualche accenno ai «nostri» tempi di Ravenna...).

Occorre dire che è stata sentita la mancanza di riunioni separate di facoltà (e ciò è un elemento positivo non trascurabile), che all'ultimo momento non si sono potute tenere per motivi tecnici.

All'inizio del Convegno lunedì sera, all'inizio e al termine di ogni giornata, le funzioni religiose nella basilica di Grado: la storia di quelle pietre, l'architettura, i mosaici, l'indovinata illuminazione, tutto contribuiva a far sì che ogni nostro incontro in Chiesa, nel recitare cadenzato dei salmi nelle parole dei sacerdoti, negli inni cantati insieme, fosse completo e riuscitissimo: credo di non sbagliare dicendo che queste sono state le cose migliori del nostro Convegno.

Una parte importante ha avuto la gita a Gorizia e a Trieste; iniziata con la S. Messa celebrata nella Basilica di Aquileja da S. E. il Vescovo di Gorizia, proseguita con la visita a Redipuglia, al Parco della Rimembranza, al Castello e ai confini di Gorizia, ad Oslovica, e terminata con la funzione religiosa di chiusura a S. Giusto officiata da S. E. Mons. Santin, Vescovo di Trieste. E' inutile ricordare quale significato abbiano avuto per noi queste visite ai Luoghi Sacri, con quale commozione abbiamo cantato l'inno di Mame. li, quanto sui confini ci siamo sentiti amici degli amici triestini e goriziani: abbiamo voluto in quei momenti, tutti, al di sopra di ogni faziosità o rancore, senza retorica, testimoniare della Patria, per affermare il valore di questo con-

petto oggi così travisato o misconosciuto.

Ma, come si conviene ad universitari, tutte queste cose serie hanno avuto una cornice chiasiosa ed irruenta; le processioni notturne nei giardini delle pensioni, e quelle diurne dei veneziani in pigiama, la... occupazione delle scuole di Aquileja, il girotondo attorno alle camionette della Polizia a Gorizia: tutte cose che testimoniano che in Fuci c'è ancora buon sangue.

Così è stato anche facile affiatarsi, stringere amicizie; perché questo è stato l'altro lato molto buono del Convegno: che vi è stata molta fusione fra i Circoli (è successo, perfino, che Bologna e Modena si siano rappacificati, dopo secoli di lotte fratricide; il che è tutto dire!...). E qui ci sta bene una parola almeno agli amici austriaci di Innsbruck e di Graz, che hanno partecipato al nostro Convegno portando un contributo di allegria e di idee: grazie di cuore, cari amici, di essere venuti a rendere tangibile un'unione che pure era già in atto e che tanto urge in questi momenti; e grazie, anche, perché, con voi e con le vostre cuffie, Grado faceva molto Lake Success!

Da queste colonne vorrei ancora ringraziare le L.L.E.E. i Vescovi di Gorizia e di Trieste, e Monsignor Arciprete di Grado; i Sigg. Sindaci di Trieste e di Gorizia, e tutte le Autorità che hanno voluto essere presenti all'apertura del nostro Convegno; in modo particolare il Sig. Sindaco di Grado che ci ha aiutati in ogni circostanza, e con lui i Sigg. Albergatori; e in modo particolarissimo gli amici di Gorizia che da tanto tempo lavoravano per la buona riuscita del Convegno, e te, caro Lino, che mi hai sollevato da tanti grattacapi ed ora cominci a tirar la carretta.

A. G.



Al convegno del Nord-Est partecipano da qualche anno i delegati della Hochschuljugend Oesterreichs. Qui Franz Niederwölfsgruber, amico ormai di molti fucini, porta al convegno il saluto degli studenti cattolici austriaci

Il sud B a Siracusa

Il lunedì di Pasqua si notava un insolito movimento alla stazione e per le strade di Siracusa: i fucini cominciavano ad arrivare per il loro convegno da tutti i circoli della Sicilia e della Calabria. Qualche gruppo era in viaggio anche da tredici ore, e l'incontro coi vecchi amici e coi nuovi era quanto mai cordiale. La prima sera iniziammo il convegno con la recita di Vespro e la Benedizione Eucaristica, nel ricordo di un grande amico della Fuci che l'anno scorso fu con noi, all'ultimo convegno, maestro illuminato e profondo: S. E. Mons. Antonio Lanza, Arcivescovo di Reggio Calabria.

Martedì celebrò la S. Messa, nella Chiesa Cattedrale, l'Arcivescovo di Siracusa S. E. Mons. Ettore Baranini che al Vangelo rivolse la sua calda parola ai fucini. Subito dopo, nei saloni dell'Arcivescovado, si svolgevano le formative separate, tenute da Maria Gallo per le fucine su «la vita di preghiera» e da Enrico Focarelli per i fucini su «lo spirito di preghiera».

Nel pomeriggio, presenti tutte le autorità cittadine e S. E. Monsignor Ettore Baranzini con S. E. Mons. Calabretta, Vescovo di Noto, i fucini si sono riuniti nel Teatro Comunale per ascoltare la Prolusione. Dopo la preghiera, Marcello Sgarbata ha porto il saluto della Fuci di Siracusa; poi Salvatore Finocchiaro, dopo aver ringraziato le autorità presenti, ha sottolineato l'importanza del convegno nella vita della Fuci, e ha letto il telegramma inviato dal Santo Padre con la Benedizione Apostolica sui lavori del convegno, e le adesioni inviate dagli Arcivescovi e Vescovi della Sicilia e Calabria, dall'Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione, e dal Magnifico Rettore dell'Università di Catania.

Quindi il prof. Giampietro Dore, ha parlato su «educazione alla democrazia», sottolineando il significato cristiano del concetto di democrazia, basato su quello di persona e sul rispetto dei valori umani.

Mercoledì mattina il prof. Paolo Brezzi, Ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli, ha svolto la prima lezione su «Intelligenza cristiana della storia», soffermandosi ad illustrare le due concezioni estreme della storia: l'idealismo storico e il materialismo storico. Fatti notare gli errori di queste due teorie egli ha esaminato infine la concezione cristiana, fondata sull'esatto concetto di uomo, «composto libero e dipendente», e ha concluso ammonendo che nel mondo storico ciascuno è artefice e complice sia del progresso che del regresso.

Nel pomeriggio si sono svolti i seguenti gruppi di studio: lettere classiche e lettere moderne, filosofia, legge, medicina, chimica, matematica e fisica.

Giovedì 29 marzo, sempre nel Salone Carabelli, la 2ª relazione culturale del prof. P. Brezzi su «l'azione del cristiano nella storia». Il cristianesimo per orientare l'uomo all'altro mondo non deve trascurare questo. Ogni cristiano senta il rischio e accetti la bellezza di questa missione, realizzando tutti i valori umani, elevandoli quindi allo stato della grazia.

Nel pomeriggio, poi, la relazione del Consigliere S. Finocchiaro che ha richiamato il valore comunitario della vita fucina, fondata sul contributo dei singoli individui e dei diversi circoli perché ogni universitario realizzi pienamente lo sviluppo dei valori intellettuali, morali e religiosi. Alla luce di queste premesse, ha

riproposto le fondamentali attività religiose, culturali e caritative della Fuci, e ha riesaminato i rapporti con la comunità universitaria e con la Chiesa. Alla fine sono state lette le conclusioni delle riunioni specializzate per la liturgia, cultura, attività sociali, attività universitarie e assistenza tenutesi la sera precedente, perché la discussione potesse svolgersi soprattutto su un piano tecnico-organizzativo, aderente alle difficoltà e situazioni locali.

Dopo cena vi fu la serata goliardica, durante la quale i fucini ascoltarono, pazienti e buoni, canzonette, musica jazz e barzellette.

Dormivano soltanto i due di Cavalleggeri, che furono svegliati da un getto di uova sbattute, e un illustre medico nisenese che alle ore 3 del venerdì accorse dalle Orsoline per visitare una fucina ammalatasi improvvisamente di cuore, e fu accolto da uno stornello di occasione.

Il venerdì per la gita conclusiva alla Fonte Ciane, risali onno in barca il fiume tra le rive folte di papiri, in una festa di colori e di canzoni. S. E. Mons. Fr. Pennisi, Vescovo di Ragusa, concluse il convegno con la sua relazione «La vita come testimonianza», riassumendo quanto ave-

vamo ascoltato nei giorni precedenti ed esortandoci a continuare nella difficile via segnataci da Cristo.

Finiva così il convegno, e il ricordo di quelle giornate vissute tanto intensamente è rimasto vivo nei partecipanti. Eravamo circa duecento (meno del previsto), però moltissimi erano i giovani che si sono subito ambientati e hanno partecipato tutti ai lavori. Si è pregato bene, non ci sono state defezioni di gruppi alle relazioni, gli interventi nelle discussioni hanno dimostrato l'interesse e la buona volontà dei partecipanti, ma ancora molto resta da fare. La scarsa partecipazione della Calabria ci pone ancora una volta il problema del nostro lavoro in questa regione, con le sue particolari caratteristiche e difficoltà. Occorre seguire i numerosi incarichi che vanno sorgendo nella Zona, coordinare gli incontri tra circoli vicini e prepararli in modo che non si esauriscano in una gita, ma siano costruttivi e formativi, riproporre e risolvere il problema dei circoli minori con le relative difficoltà per un profondo e serio lavoro culturale.

Il convegno è servito anche a questo. Ciascuno sappia vedere l'essenziale e si impegni a realizzarlo ogni giorno, in umiltà e con l'aiuto di Dio.

Salvatore Finocchiaro

CONVEGNO DELLA SARDEGNA

Cagliari, 29 aprile - 2 maggio

29 APRILE

Arrivo e partecipazione alla Processione Eucaristica di chiusura del Congresso Eucaristico Regionale.

30 APRILE

- Ore 8.— Recita di Prima e S. Messa celebrata da S. Eminenza il Card. Piazza.
» 11.— Relazione generale sul tema: «Il Cristiano e la Storia»; tenuta dal Prof. SILVIO ACCAME.
» 16.— Relazioni Formative sul tema: «Vita di Preghiera»; relatori: Fucini - Don ZAMA; Fucine - SITIA SASSUDELLI.
» 19.— Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione.
» 21.— Serata Goliardica.

1° MAGGIO

- » 7,30: Recita di Prima e S. Messa.
» 9.— Gruppi di Studio:
Lettere: «Lineamenti di un Umanesimo Cristiano».
Giurisprudenza: «Limiti della Legislazione Regionale».
Medicina: «Moderne vedute sulla Fisiopatologia Epatica».
Scienze: «Le Origini della Vita».
Agraria - Ingegneria - Farmacia.
» 12.— Sagra di Sant'Efisio.
» 16.— Relazione sul tema: «Vita Federale».
» 19.— Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione.
» 21.— Commemorazione del Trentennio della Fuci Cagliariitana; oratore: On. Prof. SALLIS.

2 MAGGIO

- » 7.— Recita di Prima e S. Messa.
» 8.— Partenza per la Gita.

Appunti da Castellammare

Si ha ancora l'impressione partecipando a certi convegni che questi non siano «sentiti» nel loro giusto valore e se ne concluderebbe che al convegno non tutti partecipano con quel bisogno di incontro spirituale e culturale che sarebbe pur logico si effettuasse fra studenti e in particolare fra fucini.

Al convegno si va ancora oggi, per alcuni, come per una tradizione, per altri, per un non lontano e sempre vivo senso turistico. Come spiegarsi certe defezioni certo scarso impegno ad affrontare con tutta la buona volontà del proprio intelletto certi problemi se non con scarso interesse?



Con S. E. Mons. Pennisi, Vescovo di Ragusa, in gita alla Fonte Ciane

I convegni, abbiamo detto, non «si sentono» ancora e certo non da tutti questo, perché alcuni li vediamo veramente impegnati nel proprio lavoro a discutere con intelligenza e volontà di studio ed è da questi che a volte è fatto tutto un convegno ed è per questi che alla fine si può perfino giungere a dire che un convegno è riuscito. Non so perciò se riuscito lo possa anche dire chi al convegno non ha lasciato traccia del proprio contributo e del proprio impegno.

Così è un po' accaduto anche a Castellammare ove con l'affettuosa accoglienza e con tutto l'impegno organizzativo dei fucini e delle fucine del luogo si è svolto dal 27 al 29 marzo il V

convegno della Zona Sud A.

In realtà, Castellammare per le sue bellezze naturali presentava evidenti elementi di dispersione anche se l'organizzazione aveva fatto sì che ci fosse ben poco o niente da muoversi per partecipare alle adunanze. Non si è stati neppure questa volta in molti — duecento circa — e come ho detto se si fosse notato in tutti un serio e costruttivo impegno di lavoro, il convegno sarebbe meglio riuscito.

Il Convegno si è inaugurato il 27 mattina in Cattedrale con la Messa e l'Omelia del Vescovo.

Poi relazione di Don Costa (per fortuna c'è sempre lui!) che sostituisce il prof. Passerin sul te-

ma «Il cristiano e la storia».

Don Costa dopo aver affermato che i due grandi attori della storia sono Dio e l'Uomo, ha esaminato particolarmente la posizione dell'uomo nella storia. L'uomo, ha detto, una volta chiamato a vivere nella storia può rispondere come collaboratore di Dio o come oppositore nello svolgimento di essa. Da ciò emerge chiaramente il rispetto assoluto di Dio per la libertà dell'uomo e la responsabilità di questo per la realizzazione dello scopo della propria vita. I due grandi antagonisti della storia, invece, ha sottolineato Don Costa, sono l'amore e il peccato: l'uno vivifica, l'altro corrompe. Poiché il cristianesimo è una ispirazione che

illumina tutta la vita, dovere di ogni cristiano è quello di vivificare la storia con il suo amore. Nel pomeriggio si sono svolte le formative su due aspetti diversi della vita di preghiera: hanno parlato per le fucine Sitia Sassutelli e per i fucini Felice di Nubila. La Sassudelli è partita dal concetto che la preghiera è prima di tutto un dovere che scaturisce da un rapporto interiore dell'uomo con Dio; ha poi sottolineato che tale rapporto non è prodotto dall'uomo ma dalla grazia ed ha poi notato come nell'atto di preghiera è impegnata la totalità del nostro essere: l'intelligenza, la volontà, il sentimento. Felice di Nubila invece ha mostrato come personalità è l'uomo che ha preso coscienza dei suoi doni ed è arrivato all'espressione più felice dello sviluppo di questi; sotto tale aspetto si può affermare che Dio ha chiamato ogni uomo ad essere una personalità che sarà appunto frutto del contatto con Dio. Perciò la preghiera influisce sulla personalità; perché essa non è solo un parlare con Dio, ma soprattutto un ascoltarLo, un attendere che parli Lui.

In serata altre riunioni separate delle varie attività: universitarie, sociali, San Vincenzo, Stampa, Liturgia, Assistenza tenute rispettivamente da Salvi, signorina Fabi, Montaruli, signorina Bruner, Pasini, Toscano. E sarebbe interessante naturalmente parlare delle conclusioni di ciascuna di quelle adunanze.

Il giorno dopo i gruppi di studio, forse non troppo frequentati (almeno alcuni), a causa del bel sole, del mare azzurro... Particolarmente interessante e con intelligenti interventi quello di legge tenuto dal prof. Renato dell'Andro su «rapporti fra diritto positivo e diritto naturale» e quello di medicina svolto dal dott. Vito di Filippis su «allergia ed endocrinologia».

Nel pomeriggio organizzativa del Consigliere su «la Fuci come esigenza della vita universitaria e come preparazione alla vita postuniversitaria».

In serata la solita goliardia con musica, canti, allegre risa-

te; da notare l'intervento (ormai rituale) del Presidente del Consiglio nella persona di Doro Angiolillo.

A Don Costa era riservata l'ultima parola (ne ha dovute dir tante, pover'uomo!), nella riunione conclusiva del terzo giorno; ed egli l'ha detta con la sua semplicità che fa sembrare facile anche «la vita nella Chiesa», che è stato appunto il tema della sua relazione conclusiva. Egli ci ha fatto sentire particolarmente la Chiesa come presenza del Cristo vivente in mezzo agli uomini ed ha trovato gli elementi di una vita nella Chiesa in vari fattori: pregare e sentirsi membri «vivi» della Chiesa, ricercarne in questa la Verità, Ma ancora, ha concluso Don Costa, vivere la Chiesa è vivere della Grazia così come è vivere i Suoi problemi accettando la Sua Verità, la Sua Santità, la Sua Carità. Ed è stato nella Basilica di Pompei che, dopo la gita attraverso gli Scavi della città, i fucini si sono raccolti ancora una volta per sentire la gioia dell'ultima preghiera in comune e della Benedizione.

Ora il Convegno è passato, ed ho detto al principio, ha lasciato nei cuori un po' di gioia, più che altro di una preghiera in comune, e se questa è stata proprio sincera ci pare che in fondo sia stato il miglior risultato per prepararci davvero a «vivere» il tema formativo dell'anno. Ma c'è da augurarsi che nei prossimi anni quando si torna si abbia un po' di nostalgia dei convegni non solo perché si è pregato e si è stati bene insieme, ma perché si è studiato davvero insieme.

Vito Gallanzio

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta

«Cuore di Maria»

V. Banchi Vecchi, 12 - Roma